

La borghesia nel sistema mondiale imperialista

Il capitale finanziario, i rapporti di forza finanziario-capitalistici e la cosiddetta "borghesia compradora".

Di Thanasis Spanidis, 5 Novembre 2022

Traduzione a cura di Giaime Ugliano

Originale: <https://kommunistische.org/allgemein/die-bourgeoisie-im-imperialistischen-weltsystem/>

Sommario:

1. Introduzione	2
2. Il capitale finanziario	3
3. BlackRock, Vanguard, State Street: i nuovi padroni del mondo?	7
4. "Borghesia compradora" e "borghesia nazionale"?	14
4.1. Sulla storia del concetto di "borghesia compradora"	14
4.2. La "borghesia compradora" come categoria di analisi delle relazioni di classe del capitalismo sviluppato	17
5. Ancora una volta sulla borghesia russa	23
5.1. L'esportazione di capitali russi è solo una chimera?	23
5.2. Il ruolo del capitale straniero in Russia	26
5.3. La borghesia russa è una "borghesia compradora"?	28
6. Conclusioni	29
Note e bibliografia	29

Sintesi dell'articolo in tesi brevi:

- Nel capitalismo odierno, il capitale finanziario monopolistico è diventato il tipo di capitale dominante a livello mondiale. Anche i monopoli industriali sono una forma di capitale finanziario; anche in essi la proprietà del capitale è separata dal capitale operativo e realizzano gran parte dei loro profitti attraverso operazioni finanziarie.
- Le tesi secondo cui il sistema mondiale imperialista oggi è unipolare e dominato dagli Stati Uniti non sono sostenibili. L'argomentazione secondo cui i gestori patrimoniali e gli investitori istituzionali statunitensi svolgerebbero un ruolo di dominio mondiale, spingendo così tutti gli altri Paesi a una dipendenza unilaterale da loro stessi, è quantomeno esagerata e non regge alla prova dei fatti.
- Il termine "borghesia compradora" è del tutto inappropriato per caratterizzare la borghesia dei paesi più deboli del sistema imperialista mondiale. Anche in questi Paesi domina il capitale monopolistico che, per perseguire le proprie strategie di profitto, stringe legami su scala globale sulla base di dipendenza reciproca asimmetrica con altri monopoli finanziario-capitalistici. Tuttavia, questo non le fa perdere la sua indipendenza, né la rende una mera appendice dei monopoli stranieri. La categoria di "classe compradora", invece, è nata nel contesto del dominio coloniale

e si riferiva sia a classi dirigenti precapitalistiche sia a capitali non monopolistici che agivano come semplici intermediari di monopoli stranieri.

- Un'analisi più approfondita della classe capitalistica russa, in particolare, conferma questo punto: anche qui non si tratta di una "borghesia compradora", ma di un capitale monopolistico sviluppato. Non agisce come intermediario dei monopoli stranieri e non ne è particolarmente dipendente. Al contrario, la sua dipendenza si è notevolmente ridotta negli ultimi anni, proprio a causa del conflitto con l'Occidente. Il capitale russo è comunque attivamente coinvolto nei movimenti di capitale internazionali: la visione delle esportazioni di capitali russi come semplice "fuga di capitali" è sbagliata e si basa su una comprensione inadeguata dei movimenti di capitale.

1. Introduzione

Fin dall'inizio, le discussioni sulla valutazione della situazione in Ucraina non riguardano solo la guerra in sé, ma anche l'analisi dell'imperialismo. Che sia così e non possa essere altrimenti è evidente leggendo i contributi alla discussione degli ultimi mesi: la classificazione della guerra dipende essenzialmente dal fatto che le azioni della Russia siano viste come quelle di una potenza capitalista rivale nella lotta per la spartizione del mondo o come una misura difensiva obbligata di un Paese assediato dall'imperialismo.

Avevo presentato un saggio sull'analisi dell'imperialismo nel mio articolo "In difesa delle tesi programmatiche della KO! Il concetto di piramide imperialista e i suoi critici" (*tradotto e pubblicato in italiano qui: <https://www.resistenze.org/sito/te/po/ge/pogemf14-025321.htm>, ndt*). Molti dei sostenitori della guerra non sono d'accordo con questo testo e con le sue conclusioni: tuttavia, si attende ancora una critica scritta (o anche una più ampia critica orale). Finora, in varie discussioni, sono stati fatti tentativi piuttosto selettivi di creare un'opposizione diffusa all'analisi ivi presentata, mettendo in campo tesi più o meno vaghe sulla posizione degli Stati Uniti nel sistema mondiale imperialista e sul carattere delle relazioni di dipendenza. Il fatto che finora non siano state presentate in modo sistematico è un problema per la discussione che rende difficile affrontarle: posizioni e tesi sono camuffate da "domande" che contengono una critica e mirano a creare incertezza sull'analisi dell'imperialismo della KO, condivisa consensualmente fino a poco tempo fa, ma senza essere formulate in prima persona. Questo è un male per la discussione, perché significa che una parte del dissenso si sottrae alla critica. Per queste ragioni, questo testo argomenta contro un avversario che è onnipresente nelle discussioni, ma che finora è stato solo diffusamente giustificato e formulato, nella speranza di poter contribuire a riportare la discussione nella modalità del dibattito scientifico.

In particolare, sono in discussione le seguenti accuse:

- I. Gli Stati Uniti sono ancora una potenza "dominatrice del mondo" in un "ordine mondiale unipolare". Il suo declino relativo e l'ascesa della Cina come seconda potenza imperialista accanto agli Stati Uniti sono esagerati o addirittura non si verificano affatto.
- II. Questo presunto ruolo ancora chiaro di leadership degli Stati Uniti è sostenuto non solo dalla superiorità militare (su cui avevo già scritto qualcosa nel mio articolo citato sopra), ma anche da un ruolo di primo piano degli Stati Uniti nelle interdipendenze del capitale globale. In questo contesto si fa spesso riferimento al ruolo di primo piano del gestore patrimoniale BlackRock, che è uno dei principali azionisti della maggior

parte dei grandi monopoli in Nord America e in Europa. Dall'importanza di BlackRock sui mercati finanziari, si deduce diffusamente che il capitale statunitense tende a dominare il mondo in termini assoluti.

- III. Il ruolo indipendente delle borghesie nei Paesi più in basso nella gerarchia imperialista è contestato o fortemente relativizzato con il concetto - anch'esso estremamente vago - di "borghesia compradora". La tesi che viene ripetutamente avanzata, implicitamente o esplicitamente, è che la borghesia detiene una posizione di pura dipendenza in tutti i paesi tranne gli Stati Uniti o almeno al di fuori delle vecchie potenze imperialiste leader (Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia e forse pochi altri), che agisce solo come fiduciario e mediatore dei monopoli degli Stati Uniti e forse di alcune altre potenze leader e mantiene così la dipendenza di questi paesi. In termini concreti, questa affermazione è legata alla Russia - politicamente, se ne trae la conseguenza che la Russia dovrebbe essere sostenuta nella sua lotta contro l'Occidente in generale o almeno nella guerra in Ucraina.

Per giudicare cosa possa essere plausibile in queste analisi, utilizzate per giustificare le concrete posizioni opportuniste sulla questione della guerra, è necessario uno studio della borghesia: si tratta di capire come si colloca questa, la classe dominante, nell'attuale sistema mondiale imperialista, quali sono le sue caratteristiche, quali sono le sue relazioni reciproche e come si è sviluppata nel secolo buono trascorso da quando Lenin scrisse Imperialismo.

Questo testo, come quello citato sopra ("In difesa delle tesi programmatiche..."), vuole contribuire a chiarire il dissenso nell'analisi dell'imperialismo.

In primo luogo, è necessario sviluppare il concetto di capitale finanziario qui utilizzato, perché il capitale dominante della nostra epoca è il capitale finanziario monopolistico. L'articolo si sofferma poi sul ruolo dei gestori patrimoniali come BlackRock, esaminando se e in che misura essi esercitino un ruolo di dominio mondiale e possano essere utilizzati come argomento a favore di un ordine mondiale unipolare sotto l'egemonia statunitense. Nel terzo capitolo, il concetto di borghesia compradora viene esaminato e testato per verificarne l'idoneità ad analizzare l'imperialismo contemporaneo. Infine, nell'ultimo capitolo, si torna a parlare della borghesia russa, in vista delle varie rivendicazioni che circolano al riguardo: è una borghesia compradora, dominata dal capitale straniero, e la Russia non è imperialista perché non esporta capitali degni di nota, ma soprattutto a causa della fuga di capitali. Anche queste affermazioni sono sottoposte a un esame critico.

Si può presumere che non tutti siano d'accordo con le argomentazioni qui presentate. In questo caso, sarebbe auspicabile che le critiche venissero sviluppate concretamente e, se possibile, in forma scritta, in modo che il dissenso sia almeno chiaramente esposto sul tavolo di tutte le parti interessate e sia anche possibile fare riferimento concretamente a eventuali controargomentazioni. Solo in questo modo la chiarificazione può funzionare: tesi formulate in modo chiaro, sostenute da argomentazioni, che possono poi essere criticate, consentendo di rivederle, confermarle, correggerle o ampliarle.

2. Il capitale finanziario

Il concetto marxista di capitale finanziario si differenzia, come è noto, da quello comunemente diffuso in ambito borghese, che intende solo i processi di accumulazione puramente finanziaria (cioè il capitale monetario che viene incrementato senza investimenti

in plusvalore o in scambi di merci). Il concetto marxista di capitale finanziario, invece, comprende la connessione tra la produzione di plusvalore e l'accumulazione finanziaria.

Il contenuto di questo concetto è già stato enunciato da Marx, che ha inteso il sistema creditizio come una leva per la centralizzazione del capitale (cioè l'unione di un numero sempre maggiore di capitali sotto un comando centralizzato). Marx aveva anche già riconosciuto la tendenza della proprietà del capitale a separarsi sempre più dalla gestione del capitale man mano che il capitalismo si sviluppava: *"Il sistema creditizio, che ha il suo centro nelle presunte banche nazionali e nei grandi prestatori di denaro e usurai che le circondano, è un'enorme centralizzazione e dà a questa classe parassitaria un favoloso potere non solo di decimare periodicamente i capitalisti industriali, ma di intervenire nel modo più pericoloso nella produzione reale - e questa banda non sa nulla della produzione e non ha nulla a che fare con essa"* [1]. Per Marx le società per azioni sono *"la trasformazione del capitalista realmente operante in un mero conduttore, amministratore del capitale altrui, e dei proprietari del capitale in meri proprietari, meri capitalisti del denaro"* [2].

All'inizio del XX secolo, questa analisi è stata notevolmente elaborata e differenziata soprattutto dall'economista socialdemocratico Rudolf Hilferding. La tesi centrale di Hilferding: *"Una parte sempre maggiore del capitale dell'industria non appartiene agli industriali che lo gestiscono. Ricevono la cessione del capitale solo attraverso la banca, che rappresenta per loro il proprietario. D'altra parte, la banca deve investire una parte sempre maggiore del suo capitale nell'industria. Diventa così un capitalista industriale in misura sempre maggiore. Io chiamo il capitale bancario, cioè il capitale in forma monetaria, che in questo modo si trasforma in realtà in capitale industriale, capitale finanziario"* [3]. Hilferding osserva una trasformazione del capitale bancario in capitale industriale, cioè una fusione di entrambe le forme di capitale, e chiama questo complesso di capitale industriale e bancario capitale finanziario.

Ma mentre Hilferding, in quanto riformista, ipotizzava che le contraddizioni del modo di produzione capitalistico sarebbero diminuite in seguito alle operazioni sempre più centralizzate nelle corporazioni e al crescente grado di organizzazione dell'economia sotto il dominio delle banche, Lenin ipotizza che le contraddizioni tenderebbero ad aumentare. Lenin critica la definizione di Hilferding del capitale finanziario come *"incompleta in quanto manca di riferimenti a uno dei momenti più importanti, cioè l'aumento della concentrazione della produzione e del capitale a un grado così elevato che la concentrazione porta e ha portato al monopolio"* [4]. Inoltre, egli opera una diversa classificazione politica e storica del capitale finanziario: questo non rappresenta un contenimento delle contraddizioni capitalistiche (in un "capitalismo organizzato", come pensava Hilferding), ma le riproduce a un livello superiore, ancora più inconciliabile e ancora più esplosivo, rappresenta lo stadio più alto della socializzazione del capitale ed è quindi una preparazione immediata per il prossimo passo storico dell'umanità - l'assunzione dei mezzi di produzione sotto il controllo sociale e quindi l'abolizione totale del capitale [5].

Lenin sottolinea la *"separazione della proprietà del capitale dall'applicazione del capitale nella produzione, la separazione del capitale monetario dal capitale industriale o produttivo, la separazione del rentier, che vive esclusivamente della rendita del capitale monetario, dall'imprenditore e da tutte le persone che partecipano direttamente alla disposizione del capitale"*, che è fondamentalmente insita nel capitalismo, ma che raggiunge *"un'enorme estensione"* sotto l'imperialismo [6].

Il capitale finanziario è quindi il risultato del capitale monopolistico e viceversa. Sia il distacco della proprietà del capitale dalla gestione e la sua tendenza a dominarla, sia l'unificazione di un numero sempre maggiore di capitali in monopoli che dominano il mercato e la produzione, sono emersi in stretta interazione tra loro alla fine del XIX secolo e verso la fine del secolo successivo. L'interazione consiste nel fatto che, da un lato, lo sviluppo del sistema azionario e del sistema creditizio è un'enorme leva di centralizzazione, ma dall'altro, anche il capitale monopolistico accumula e produce i profitti che alimentano lo sviluppo del sistema finanziario.

Un collettivo di autori di economisti marxisti della DDR scrive: *"La caratteristica del capitale finanziario è la fusione del capitale industriale e bancario monopolistico. Non sono ovviamente le istituzioni a fondersi, ma la **proprietà monopolistica del capitale e il potere del capitale basato su di essa**, per cui si sono verificati sviluppi significativi per quanto riguarda le forme di questa fusione"* [7]. Maggiori informazioni su queste modifiche sono riportate di seguito. In secondo luogo, va notato che *"il dominio del capitalismo finanziario è la fase monopolistica e monopolistico-statale del processo di separazione tra proprietà e funzione del capitale, il processo in cui una frazione della classe capitalista ottiene il potere di disporre della proprietà altrui e quindi governa il capitale sociale totale"* [8].

Il capitale finanziario è quindi *"il movimento risolutivo della contraddizione tra produzione e appropriazione, per cui con la crescente socializzazione della produzione, la proprietà diventa sempre più indipendente rispetto ai processi materiali per realizzare l'ulteriore rottura delle barriere private all'interno del modo di produzione capitalistico"* [9]. Questa relativa indipendenza della proprietà dalla produzione materiale non significa, ovviamente, che la produzione di valore e plusvalore sia ora improvvisamente possibile al di fuori della produzione materiale; piuttosto, va intesa in modo tale che il capitalista gestore (cioè il manager che amministra la produzione e la fa realizzare) diventa sempre più un non proprietario, mentre dall'altra parte ci sono i proprietari-capitalisti, che ora sono solo proprietari di titoli finanziari, cioè capitalisti monetari, e non hanno più nulla a che fare con la produzione.

Questo capitale finanziario, cioè la proprietà monopolizzata che è diventata indipendente da se stessa, rappresenta un tipo di capitale che emerge prevalentemente solo nel capitalismo monopolistico. Mentre, ad esempio, il capitale industriale deve armonizzare la produzione e la vendita, organizzare la produzione, ecc. il capitale finanziario è orientato solo all'utilizzo del capitale, cioè alla raccolta dei profitti come rendita senza una "deviazione" attraverso la produzione o il commercio [10]. *"Oggi la proprietà capitalistica indipendente si realizza nel circuito di utilizzo del capitale finanziario, che si stacca sempre più dalla sua base ultima - lo sfruttamento del lavoro vivo"* [11]. La sua natura inedita e sovraordinata si esprime soprattutto nel fatto che le altre forme di capitale possono essere determinate dal modo in cui si appropriano di una parte del plusvalore, mentre il capitale finanziario *"può realizzare il profitto imprenditoriale e l'interesse, la rendita fondiaria e i profitti speculativi come profitto monopolistico in varie forme"* [12].

Le imprese transnazionali (TNC) sono emerse come forma dominante di capitale monopolistico o finanziario: si tratta di società che esercitano il controllo su filiali in altri Paesi. Le TNC sono quindi gruppi di imprese basati sul fatto che le risorse finanziarie sono centralizzate in esse. Anche se tutte le TNC possono essere assegnate a specifici settori e campi di attività, non sono capitale industriale nel senso originario (cioè come forma di capitale che trae i suoi profitti dalla produzione di plusvalore, in contrapposizione al capitale

bancario). Di fatto, le TNC sono gruppi finanziari che svolgono anche attività industriali o di altro tipo, a seconda del loro campo di attività [13].

L'economista francese Claude Serfati sottolinea che il capitale finanziario ha un lato funzionale e uno istituzionale che non sono identici: da un lato, è da intendersi istituzionalmente come un settore specifico costituito proprio da istituzioni che esistono allo scopo di svolgere attività finanziarie (ad esempio, banche, compagnie di assicurazione, ecc.). L'aspetto funzionale consiste nella funzione del capitale finanziario di produrre reddito, apparentemente da solo, come un albero di pere produce pere. La distinzione è importante perché le operazioni finanziarie non sono effettuate solo da istituzioni finanziarie, ma sempre più da gruppi industriali, che centralizzano anche le attività finanziarie e creano i propri dipartimenti finanziari per generare profitti da capitalismo finanziario, cioè profitti non direttamente derivati dalla produzione materiale [14]. Gran parte dei flussi di capitale statisticamente indicati come investimenti diretti esteri (IDE) sono in realtà attività finanziarie all'interno delle imprese, cioè non hanno nulla a che fare con la creazione o l'acquisizione di capacità produttive fisiche [15].

Se il capitale di per sé mira allo sfruttamento, questa spinta è resa assoluta nel capitale finanziario: grazie alla crescente mobilità e liquidità del capitale, cresce l'esigenza di sfruttare ogni opportunità per generare ulteriori profitti. La predominanza del capitale finanziario come tipo di capitale nell'imperialismo sviluppato si esprime quindi in primo luogo nella preferenza del capitale monopolistico per il "valore per gli azionisti", cioè per la distribuzione di dividendi e l'aumento dei prezzi delle azioni. In secondo luogo, le decisioni strategiche tendono a dover corrispondere sempre più a criteri di redditività a breve termine (a scapito di altri criteri come il controllo a lungo termine, l'integrazione delle classi lavorative privilegiate, ecc). In terzo luogo, le attività industriali devono rimanere sufficientemente separate da poter essere dismesse quando il criterio della redditività lo richiede [16]. I profitti *"devono e possono essere aumentati semplicemente tenendo in maggiore considerazione l'autonomia delle operazioni finanziarie, sia in accordo che in opposizione ai requisiti degli aspetti operativi"* [17]. L'impresa sta assumendo sempre più il carattere di un investimento finanziario, un portafoglio di attività finanziarie in cui la preoccupazione principale è il valore di borsa e non altre considerazioni [18]. Ciò non significa, ovviamente, che non vi siano più decisioni strategiche a lungo termine, ad esempio che si effettuano ancora investimenti di ampia portata con una prospettiva a lungo termine quando si tratta di stabilire una posizione di monopolio in nuovi mercati di prodotti. Ciononostante, si sta verificando uno spostamento dell'attenzione.

Questo crescente dominio del capitale finanziario nell'economia è allo stesso tempo un'importante leva della centralizzazione del capitale: la concentrazione di enormi somme di liquidità nelle mani delle TNC è uno strumento e un incentivo per la costante ricerca di opportunità lucrative per fusioni e acquisizioni. Secondo uno studio, tra le 1000 maggiori TNC del mondo, nel periodo 1999-2010 le fusioni e le acquisizioni sono aumentate molto di più degli investimenti produttivi e sono state un fattore decisivo per la redditività [19].

L'emergere di un capitale finanziario monopolistico operante a livello internazionale, cioè di un capitale d'investimento liquido estremamente concentrato nelle mani di una piccola classe di proprietari di titoli finanziari, che ha formato una rete estesa a tutto il mondo, è stato il processo decisivo dello sviluppo capitalistico dell'ultimo secolo e costituisce la "base commerciale" del capitalismo su scala globale.

3. BlackRock, Vanguard, State Street: i nuovi padroni del mondo?

Da alcuni anni il giornalista economico Werner Rügemer, in particolare, sostiene in innumerevoli pubblicazioni che i grandi gestori patrimoniali come BlackRock, Vanguard e State Street hanno assunto un ruolo di dominio mondiale e dominerebbero anche il capitalismo dell'Europa occidentale. A sostegno di ciò, Rügemer sottolinea soprattutto che questi investitori, con BlackRock in testa, hanno una partecipazione in tutte le società dell'indice azionario tedesco.

Rügemer riassume così la propria analisi: *"Gli organizzatori di capitale come BlackRock, che hanno anche contribuito a causare la crisi finanziaria, sono ora i proprietari delle vecchie banche e borse e, soprattutto, i proprietari delle aziende più importanti. BlackRock opera ora, in gran parte in modo non regolamentato e sconosciuto, con poche decine di altri operatori finanziari di prima divisione, più i nuovi operatori finanziari di seconda e terza divisione, cioè i fondi di private equity, gli hedge fund, i venture capitalist, più le banche d'investimento d'élite, le grandi banche tradizionali e le start-up di Internet promosse e dominate da tutti loro, come Apple e Microsoft, Google/Alphabet, Amazon, Facebook, Uber o AirBnB"* [20]. Questi hanno formato una *"classe capitalista transnazionale"* [21] e *"dalla competizione di diversi Stati imperialisti è emerso un impero guidato dagli Stati Uniti. I nuovi attori finanziari hanno approfondito il dominio statunitense e il vassallaggio degli 'alleati'"* [22]. Secondo Rügemer, il capitale si è così svincolato dal suo legame con lo Stato nazionale borghese, agisce in modo transnazionale con gli Stati Uniti come centro. Germania, Francia e Gran Bretagna non hanno più ambizioni imperialistiche e tendenze allo sviluppo, ma sono solo vassalli degli Stati Uniti, partner di alleanze solo tra virgolette.

Questa analisi non è affatto nuova, era già stata avanzata - senza il riferimento ai gestori patrimoniali allora non ancora così importanti come oggi - da Michael Hardt e Antonio Negri nel loro libro "Impero" e più volte criticata. La novità è che ora anche una parte della KO ha qualcosa da rivendicare da questa analisi. Klara Bina, ad esempio, afferma che, nonostante alcune critiche alle conclusioni di Rügemer, il suo libro sopra citato offre *"a tutti coloro che sono interessati alle relazioni di potere su scala internazionale una buona base su cui entrare nell'argomento"* [23]. Ora, è certamente vero che un'analisi anche di un autore borghese deve essere esaminata senza pregiudizi e che anche un'analisi complessivamente sbagliata può contenere elementi corretti e arricchenti. In questa sede, tuttavia, ci occupiamo specificamente dell'affermazione di un ruolo di dominio mondiale degli Stati Uniti, basato sulla predominanza dei gestori patrimoniali statunitensi (e in seconda battuta degli investitori istituzionali statunitensi). Esaminiamo quindi se la tesi di Rügemer del dominio assoluto degli Stati Uniti sia una rappresentazione accurata dei rapporti di forza internazionali del capitale.

Rügemer elenca gli "strumenti di influenza" dei gestori patrimoniali: 1) informazioni su tutte le aziende importanti. 2) La comproprietà delle più importanti aziende delle principali economie occidentali. 3) La comproprietà delle agenzie di rating. 4) La dipendenza delle aziende dai servizi degli asset manager (analisi del rischio, gestione finanziaria). 5) L'influenza sull'andamento dei prezzi delle azioni. 6) Il coordinamento del comportamento di voto degli asset manager nelle assemblee degli azionisti [24]. Questo resoconto non è sbagliato: è vero che BlackRock, ad esempio, dispone di un enorme tesoro di informazioni sull'economia globale e sulle aziende. Il sistema di analisi dei dati Aladdin (acronimo di Asset, Liability, Debt and Derivative Investment Network) valuta costantemente l'andamento degli asset in tutto il mondo, elabora modelli di sviluppo per gli scenari di crisi, cerca di

prevedere l'andamento dei prezzi, ecc. Questo rafforza la supremazia di BlackRock come fornitore di servizi finanziari che i suoi concorrenti non possono offrire. Ma si possono davvero trarre conclusioni così ampie sul "dominio mondiale" delle singole società di fondi dai punti esposti da Rügemer?

Vediamo innanzitutto come i grandi gestori patrimoniali realizzano i loro profitti.

Il "cuore dell'attività" di BlackRock sarebbe la negoziazione del proprio marchio di ETF (*exchange-traded fund*, fondi negoziati in borsa), iShares. BlackRock è il primo operatore al mondo nel settore degli ETF e questi rappresentano un terzo del patrimonio gestito da BlackRock [25]. Che cosa sono? Gli ETF sono fondi indicizzati negoziati in borsa: ciò significa che la loro performance di prezzo non riflette il prezzo di borsa, ad esempio, di una singola società come un'azione, ma quello di un indice come il DAX. Se il DAX sale, il prezzo dell'ETF sale automaticamente. A differenza di altri fondi, di cui il gestore si occupa per massimizzare i rendimenti, gli ETF non sono gestiti attivamente (cioè non vengono vendute azioni del fondo o acquistate nuove azioni per ottenere rendimenti migliori). Di norma, non vi è alcuna interferenza nella politica aziendale dei gruppi. A differenza dei fondi attivi, gli ETF applicano quindi solo commissioni molto basse e, nel complesso, rendono di più, il che spiega la loro crescente popolarità tra gli investitori.

Circa il 55% del patrimonio gestito da BlackRock è costituito da azioni [26]. Anche in questo caso, l'incentivo per BlackRock a intervenire attivamente nella politica aziendale delle società di cui detiene le azioni è relativamente basso. L'obiettivo delle società di gestione dei fondi è quello di massimizzare i rendimenti e il valore per gli azionisti. A questo scopo, a volte può avere senso influenzare le decisioni importanti delle aziende più grandi e importanti. Ci sono anche rapporti corrispondenti in cui il capo di BlackRock Larry Fink, ad esempio, avrebbe esercitato un'influenza decisiva sulla politica del personale dei piani di gestione di Deutsche Bank e Lufthansa [27]. Tuttavia, non si intende esercitare un'influenza sistematica su tutto il territorio nazionale, poiché ciò comporterebbe costi considerevoli. *"Dopotutto, perché spendere soldi per qualcosa per cui non siete né incaricati né pagati dai vostri investitori? Blackrock e Co. sono diventati grandi come fornitori passivi a basso costo. Circa tre quarti dei circa 13.000 miliardi di dollari di fondi gestiti da Blackrock, Vanguard e State Street provengono da mandati strettamente passivi: gli investitori si limitano a voler seguire la performance di indici ben noti come il Dax o l'MSCI World a fronte di commissioni ridotte."* [28]

Per BlackRock e altri investitori istituzionali non è nemmeno possibile esercitare un'influenza generalizzata, poiché la loro strategia di investimento consiste nel diversificare il più possibile l'investimento, ossia nel detenere piccole partecipazioni nel maggior numero possibile di società per ottenere un rendimento il più possibile sicuro. Le partecipazioni di BlackRock nelle 30 società del DAX nel 2018, ad esempio, variavano dall'1,5 all'8,3% e ammontavano al 4,5% del totale del DAX [29]. Nel complesso, si tratta di ingenti somme di capitale. Tuttavia, sono ben lungi dall'essere sufficienti per un controllo effettivo delle società DAX e non si può certo dedurre una "perdita di sovranità" della borghesia tedesca nei confronti degli Stati Uniti. In un commento si legge: *"tali partecipazioni nascono quasi da sole quando i fornitori di servizi finanziari mappano i mercati azionari di tutto il mondo. Con i suoi pochi punti percentuali, tuttavia, Blackrock è ben lontana dall'aver una quota di controllo superiore al 25% - come sapeva fare un tempo Deutsche Bank."* E: *"Gli investitori dietro Blackrock cercano rendimenti, non giochi di potere"* [30]. *"L'influenza di Blackrock è minore di quanto spesso si pensi perché le quote di capitale sono distribuite tra molti fondi,*

molti dei quali non sono gestiti attivamente ma seguono passivamente gli indici azionari. È raro che il gruppo intervenga come un investitore attivo." [31]

Secondo la legge tedesca sul commercio di titoli, un azionista che supera il 10% dei diritti di voto delle azioni deve dichiarare alla società che emette le azioni quali sono gli obiettivi perseguiti con l'investimento, vale a dire se si tratta esclusivamente di rendimenti o dell'esercizio di un controllo strategico, se è prevista l'acquisizione di ulteriori azioni e se si intende esercitare un'influenza sulla composizione degli organi della società [32]. La normativa ipotizza quindi solo una partecipazione potenzialmente sufficiente a esercitare un'influenza strategica al di sopra della soglia del 10%. È significativo che BlackRock non raggiunga questa soglia in una sola società del DAX, perché ovviamente non si tratta di controllo strategico, ma di partecipazione agli utili di queste società.

Oltre il 60% degli investitori di BlackRock è costituito da altri investitori istituzionali, ossia banche d'investimento e fondi comuni, fondi pensione, fondazioni, compagnie di assicurazione, ecc. Il personale del gruppo è inoltre ben lungi dall'essere sufficiente per interferire attivamente nella politica commerciale delle aziende: circa 2500 consiglieri si confrontano con le partecipazioni in 17.000 società [33]: le mozioni da votare alle assemblee degli azionisti e dei creditori sarebbero più di 160.000 all'anno. Secondo un'indagine condotta alla fine del 2017, il numero totale di dipendenti a tempo pieno incaricati di questi compiti era di sole 65 persone - questo presso la più grande società di fondi del mondo [34].

Anche il peso di BlackRock e di società analoghe come fornitori di servizi finanziari come l'analisi del rischio è molto rilevante. Tuttavia, ciò non dimostra altro che BlackRock è uno dei monopoli più importanti per questo tipo di servizi, non indica alcun controllo sulle aziende che utilizzano questi servizi. È inoltre improbabile che BlackRock, quando fornisce consulenza finanziaria alle aziende, indirizzi sistematicamente e unilateralmente le loro decisioni in linea con i propri interessi commerciali - tali attività sarebbero ragionevolmente trasparenti e danneggerebbero la reputazione di BlackRock come fornitore di servizi finanziari.

La situazione è simile per quanto riguarda la comproprietà delle agenzie di rating: l'ipotesi (apparentemente sottintesa da Rügemer) che BlackRock possa esercitare un'influenza significativa sui rating e quindi fornire ulteriori vantaggi alle società in cui detiene azioni è poco convincente. Se fosse così facile influenzare i rating delle agenzie nel proprio senso acquistando le loro azioni, la maggior parte degli Stati e delle grandi aziende lo farebbe. Ma non è detto che le agenzie di rating possano semplicemente distribuire i loro rating in modo arbitrario. Un ruolo del genere sarebbe altamente disfunzionale per il capitalismo e minerebbe in modo massiccio la fiducia nei rating e, in ultima analisi, il loro scopo. Nell'UE, ad esempio, le agenzie di rating sono soggette a una rigida regolamentazione. In base al Regolamento CE n. 1060/2009, le aziende devono indicare per ogni rating come sono arrivate a tale valutazione e devono pagare i danni in caso di violazione. Le agenzie sono in parte finanziate dalle tariffe pagate dai loro clienti. Tuttavia, le tre principali agenzie di rating devono fare i conti con un numero enorme di società che si affidano ai rating, per cui è improbabile che una società insoddisfatta del proprio rating possa esercitare molta pressione rivolgendosi a una delle agenzie. Nell'UE, c'è anche il fatto che, in base al regolamento sull'adeguatezza patrimoniale, tutte le banche sono obbligate a ottenere i rating e quindi non possono nemmeno minacciare di abbandonare le agenzie come clienti [35]. In definitiva, l'esperienza dimostra anche che gli upgrade ed i downgrade seguono fundamentalmente l'andamento del ciclo economico e le aspettative sul clima aziendale (che è ovviamente

influenzato anche dagli eventi politici). Anche l'influenza diretta nel proprio interesse sarebbe dannosa per gli affari.

Elencando vari "fattori di influenza", Rügemer dipinge un quadro che di per sé non è sbagliato. Ma non chiedendosi nel dettaglio quanto sia grande e assoluta l'influenza che risulta da questi vari elementi, rimane un quadro diffuso che ovviamente vuole lasciare l'impressione di un potere enorme, senza precedenti e quasi incontrastabile. Tuttavia, ciò non corrisponde chiaramente ai fatti.

Perché tutti questi fatti su BlackRock sono importanti? Sono importanti perché nel dibattito sull'imperialismo sta tornando a circolare l'idea di un "super-imperialismo", dominato dagli Stati Uniti o da un manipolo di attori di Wall Street in una rigida gerarchia dall'alto verso il basso, che tenderebbe a rendere il mondo intero "vassallo" del capitale statunitense. Questa presunta autocrazia non si sostanzia in termini concreti, ma si afferma diffusamente sulla base di una rete di strumenti di cui non si valuta con precisione il reale peso come strumenti di dominio.

Le nozioni di "superimperialismo" si trovavano già nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale e già allora erano sbagliate, poiché sottovalutavano soprattutto il ruolo proprio del capitale europeo occidentale e giapponese, ma anche delle borghesie di altri Paesi. Oggi più che mai sono espressione di un modo di vedere le cose estremamente unilaterale, semplificato ed errato, che, in primo luogo, individua un unico aspetto della realtà - i rapporti di partecipazione del capitale finanziario monopolistico - come presumibilmente l'unico rilevante, ignorando così altri fattori che determinano la gerarchia nel sistema mondiale imperialista nella loro interazione. Tali fattori potrebbero essere, ad esempio, la creazione di valore in industrie strategicamente importanti, la disponibilità di risorse importanti, la disponibilità di riserve di valuta estera, di valute di punta e di riserva, il posizionamento all'interno di alleanze interstatali, la forza nelle varie discipline militari, ecc.

In secondo luogo, questi miti di onnipotenza si basano su un'idea irrealistica del capitale finanziario nella sua forma attuale. Per chiarire, qualche frase sui cambiamenti del dominio del capitalismo finanziario in Germania negli ultimi decenni: nella RFT, fino agli anni '90, ha prevalso il modello della cosiddetta "Deutschland AG", caratterizzato da stretti legami di capitale all'interno del capitale finanziario tedesco e da raggruppamenti di società attorno alle grandi banche (soprattutto Deutsche Bank, negli anni '90 anche Allianz). Da un lato, queste interdipendenze erano rappresentate dalle partecipazioni di capitale reciproche tra le grandi società, ma dall'altro erano anche interdipendenze personali attraverso i mandati dei consigli di sorveglianza. Questa costellazione si è in gran parte dissolta nel corso degli anni Novanta e verso la fine del millennio. A metà degli anni 2000, Deutsche Bank non aveva quasi più partecipazioni nella grande industria, non era più il fulcro di una rete e aveva allentato sempre più i suoi legami. Il motivo è stato il cambiamento di orientamento di Deutsche Bank e di altri importanti operatori finanziari capitalisti, che si sono allontanati dal controllo strategico a lungo termine per passare a partecipazioni diversificate e flessibili con l'obiettivo di massimizzare i rendimenti [36]. L'afflusso di capitale straniero è stato molto gradito, di conseguenza la quota straniera nel DAX è aumentata dal 36% al 55% nel periodo 2001-2013 [37]. Tutto ciò non significa che oggi i capitalisti siano diventati indifferenti al controllo permanente delle società, come testimoniano le quote straordinariamente stabili di molti azionisti di riferimento delle società del DAX. Tuttavia, dimostra che il capitale finanziario è interessato, in misura molto maggiore rispetto al passato, al puro sfruttamento con il massimo profitto possibile, indipendentemente dalla sua provenienza.

Ma torniamo agli asset manager statunitensi: BlackRock, il più grande dei gestori patrimoniali, gestiva un patrimonio di circa 10.000 miliardi di dollari alla fine del 2021. Si tratta di una somma gigantesca, equivalente all'incirca al PIL di Giappone, Germania e Spagna. La società gestisce quindi l'8% degli asset mondiali: un'enorme concentrazione di capitale. Ma si può dedurre da ciò un ruolo di dominio mondiale di questo stesso gruppo finanziario? Dopotutto, come è già stato dimostrato, stiamo parlando di attività estere che vengono distribuite da BlackRock - in gran parte passivamente - in investimenti in tutto il mondo. Il potere ultimo di disposizione non spetta a BlackRock, ma da un lato ai proprietari di questo capitale, ai quali torna anche la maggioranza assoluta dei rendimenti, e dall'altro agli investitori istituzionali e alle banche, che investono il capitale già raccolto tramite BlackRock. I proprietari rimangono persone con nomi e indirizzi (anche se questi non possono essere sempre scoperti a causa della segretezza di una parte della classe capitalista). Quindi, di norma, non sono le istituzioni anonime e impersonali ad appropriarsi dell'immensa ricchezza prodotta dalla classe lavoratrice globale, ma i milionari, i multimilionari e i miliardari di questo mondo. Se hanno sede a Hong Kong, Singapore, Qatar, Parigi o Tokyo, ma investono le loro attività finanziarie attraverso un gestore di patrimoni statunitense, ciò non cambia la "nazionalità" di questi capitali, che continuano ad appartenere ai capitalisti di questi Paesi. Ma ovviamente rafforza il ruolo centrale delle banche e delle società di investimento statunitensi nel movimento globale del capitale e quindi anche la posizione degli Stati Uniti al vertice del sistema imperialista mondiale.

Secondo il portale Statista, il totale di bilancio della stessa BlackRock, cioè la somma del capitale totale di questa società, è di "soli" 152,6 miliardi di dollari - appena l'1,5% dei dieci trilioni di cui sopra. Ciò rende BlackRock un enorme monopolio, ma rispetto a società statunitensi come Apple, Walmart, Amazon, la compagnia petrolifera saudita Saudi Aramco o monopoli cinesi come State Grid, China National Petroleum e Sinopec, non è uno dei "pesci" più grandi.

I grandi gestori di patrimoni sono, in una certa misura, dei "colli di bottiglia" nella circolazione internazionale dei capitali, poiché i rapporti di partecipazione passano in gran parte attraverso di loro. Pertanto, detengono strutturalmente un ruolo centrale nel sistema mondiale capitalista. Tuttavia, questo non è affatto un buon motivo per trascurare altri monopoli e altri Paesi nell'analisi. Uno sguardo alle maggiori società "Fortune 500", come ho tentato di fare nel mio articolo "In difesa delle tesi programmatiche", rivela certamente molto di più sulla reale classifica dei capitalisti mondiali e sul posizionamento dei vari Paesi ai livelli di questa classifica che non le fantasie sul dominio mondiale di singole società finanziarie.

Il tratto essenziale del capitalismo contemporaneo che trova espressione in questo è il dominio del capitale finanziario monopolistico. Non si deve pensare a una rigida gerarchia dall'alto verso il basso, in cui i grandi monopoli finanziari possiedono quelli più piccoli. Piuttosto, il capitale finanziario forma un'ampia rete di partecipazioni reciproche, per cui queste relazioni sono naturalmente strutturate in modo asimmetrico - proprio nel senso di dipendenze reciproche disuguali (vedi sotto). Il sistema di partecipazione serve a mobilitare masse di capitale liquido che vanno ben oltre il capitale proprio disponibile della società.

L'ascesa di organizzatori di capitali come BlackRock, Vanguard, State Street è una novità solo in termini di quantità, ma non di qualità. Il fatto che quote sempre più consistenti delle maggiori società dell'emisfero occidentale siano detenute da investitori istituzionali

(prevalentemente statunitensi e britannici) non è uno sviluppo del tutto nuovo (si è già verificato in modo massiccio a partire dagli anni '80) e i gestori patrimoniali non sono altro che una sottospecie di questi investitori istituzionali, che concentrano presso di sé masse particolarmente consistenti di capitale di investimento grazie al loro modello di business, impostato nel modo più ampio possibile. Anche gli investitori istituzionali, tuttavia, non erano nulla di completamente nuovo, ma in definitiva solo un'emanazione del sistema di investimento finanziario capitalistico già descritto da Hilferding. "BlackRock & Co." stanno ora convogliando nella produzione di plusvalore attraverso il sistema di partecipazione una quota considerevole del patrimonio finanziario mondiale, che prima era distribuito tra un numero maggiore di banche. Se Rügemer ora finge che una forma completamente nuova di capitalismo sia emersa nel XXI secolo o dopo la crisi del 2008, ciò non corrisponde ai fatti.

Uno dei maggiori investitori istituzionali che detiene grandi partecipazioni in società delle borse europee è anche il Fondo Pensione Governativo della Norvegia. Incanala i proventi del petrolio in imprese capitalistiche in tutto il mondo ed è il più grande fondo sovrano del mondo con quasi 1.200 miliardi di dollari (al 2020). Detiene partecipazioni rilevanti in monopoli mondiali come UBS, Crédit Suisse, Shell, Nestlé, Adidas, Unilever, Deutsche Post, BNP Paribas, Enel, Allianz, Total, Siemens, ecc. A differenza degli asset manager, il fondo sovrano norvegese acquista queste azioni con il proprio capitale, proveniente dalla vendita del petrolio.

Tra i maggiori investitori istituzionali c'è anche il Fondo governativo di investimento pensionistico giapponese, che con circa 1.600 miliardi di dollari è il più grande fondo pensionistico del mondo. In quanto organo governativo, è in ultima analisi subordinato allo Stato giapponese, ma agisce come un'azienda privata. Altri giganti del settore sono il Pension Service of Korea della Corea del Sud con 637 miliardi di dollari, la statunitense FRT e l'olandese ABP con rispettivamente 600 e 523 miliardi di dollari [39]. Le tre società cinesi China Investment Corporation, SAFE Investment Company e National Council for Social Security Fund hanno gestito un capitale combinato di circa 1.700 miliardi di dollari nel 2020, considerando anche un altro fondo sovrano appartenente a Hong Kong con un volume di oltre 500 miliardi di dollari, per un totale di circa 2.200 miliardi di dollari. Si applica anche a Singapore (due grandi fondi sovrani con un capitale combinato di oltre 800 miliardi di dollari) e alle monarchie del Golfo di Arabia Saudita, Qatar, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti (capitale combinato di oltre 1.700 miliardi di dollari). Con alcuni di questi fondi sovrani, si potrebbe sostenere molto più facilmente che con i gestori patrimoniali come BlackRock che sono strumenti della borghesia di un Paese per esercitare un controllo effettivo e permanente - e in effetti, alcuni di questi fondi servono anche a scopi politici più ampi (ad esempio, le aziende e i governi occidentali si lamentano regolarmente di come la Cina acquisti aziende per acquisire conoscenze sulle tecnologie, che a loro volta servono alla strategia di sviluppo capitalistico nazionale cinese).

Il più grande investitore istituzionale in Germania è di gran lunga Allianz Lebensversicherungs-AG con 302 miliardi di euro (attualmente circa 304 miliardi di dollari) [40]. Secondo i suoi stessi dati, BlackRock gestisce poco più di un terzo di questa somma (rispettivamente 110 miliardi di euro e 111 miliardi di dollari) da clienti tedeschi [41]. Il peso degli investitori istituzionali statunitensi sul mercato dei capitali è senza dubbio enorme: tuttavia, parlare di un ruolo di dominio mondiale di questi attori in senso assoluto, o anche di singoli investitori come BlackRock, è una grande esagerazione che non rende giustizia alla realtà. Non si può negare il ruolo indipendente ed estremamente significativo degli investitori

istituzionali di Cina, Germania, Francia, Gran Bretagna, Giappone, Corea del Sud, Italia, Norvegia, Paesi Bassi e delle monarchie del Golfo, per citare solo i maggiori.

Se si considera il rapporto di partecipazione azionaria come l'unico o decisivo fattore che determina la classifica dei Paesi nel sistema mondiale imperialista, allora Paesi come la Norvegia, il Qatar o gli Emirati Arabi Uniti, tra gli altri, si troverebbero al vertice di questo sistema dopo gli Stati Uniti (e la Cina) - una visione assurda, che può servire a indicare che la classifica tra i Paesi capitalisti avviene in modo molto più complesso o dipende da molti altri fattori [42].

Proprio come il mondo degli Stati, i gruppi di capitale di diversi Paesi (a condizione che non siano filiali dipendenti, ovviamente) sono in una relazione di dipendenza reciproca asimmetrica. In questo senso, gli organizzatori di capitale alla BlackRock svolgono indubbiamente un ruolo di primo piano: ma questo non significa che possano controllare da soli l'economia mondiale o interi Paesi; né che i capitalisti finanziari più piccoli appaiano in questo sistema solo come "vittime" e soggiogati, incapaci di svolgere un ruolo attivo.

L'idea che il capitale perda il suo carattere nazionale attraverso l'internazionalizzazione degli investimenti (come sostengono Rügemer, Hardt/Negri e molti altri autori) si basa in ultima analisi anche su falsi presupposti teorici sulla natura dello stato. Lo Stato nazionale non diventa obsoleto grazie ai legami di capitale, né perde la sua importanza. Al contrario, la crescente socializzazione globale del capitale va di pari passo con un'altrettanto crescente crisi, che pone crescenti richieste alla capacità dello Stato borghese di regolare e contenere le crisi. Ciò non significa necessariamente una quota statale sempre maggiore o una partecipazione statale crescente nelle imprese capitalistiche, come alcuni autori hanno ipotizzato in passato. Piuttosto, significa l'espansione della capacità dello Stato di intervenire nell'economia.

Questo ruolo di primo piano degli Stati nazionali, a sua volta, significa che la borghesia inevitabilmente organizza, coordina e prende decisioni all'interno e intorno allo Stato capitalista, nonostante le sue strategie e i suoi campi di attività sempre più globali. Anche nell'Unione Europea, l'unico esempio in cui le funzioni statali sono state realmente spostate su larga scala a un livello sovranazionale (fino alla politica monetaria), l'importanza dello Stato-nazione sta nuovamente emergendo nella crisi e si esprime nell'intensificazione dei conflitti lungo i confini nazionali del capitale: tra Francia, Italia e Germania, tra gli Stati membri settentrionali e meridionali, nella decisione della Gran Bretagna di lasciare l'UE, ecc. L'UE ha inoltre dimostrato ancora una volta di essere un'alleanza imperialista di Stati nazionali, i cui membri possono in linea di principio ritirarsi da questa alleanza in qualsiasi momento - se sono disposti ad accettare i costi economici e politici per i benefici dell'uscita.

È ovviamente corretto sottolineare che i Paesi più deboli hanno opzioni di azione più limitate rispetto ai Paesi più ricchi e dominanti, a causa del loro capitale meno sviluppato e delle risorse energetiche generalmente inferiori. Anche le forme di ricatto possono svolgere un ruolo in questo senso. Naturalmente, i negoziati sui prestiti di salvataggio durante la crisi del Portogallo o della Grecia, ad esempio, non si sono svolti affatto a livello visibile; piuttosto, i governi tedesco e francese in particolare hanno negoziato alcune condizioni che sono state poi sottoposte agli Stati altamente indebitati. Ma la decisione di accettare queste condizioni invece di uscire dall'Eurozona, cancellare unilateralmente il debito, introdurre controlli sui capitali, ecc. spettava ancora ai governi di Lisbona e Atene. Inoltre, anche gli Stati membri più deboli hanno aderito all'UE e all'Eurozona volontariamente (e per lo più in modo

euforico) nell'interesse della propria borghesia, e non perché costretti con la forza. Lo stesso vale per altri esempi: la borghesia messicana non è stata costretta ad aderire all'accordo di libero scambio nordamericano NAFTA, ma lo ha fatto sulla base dei vantaggi e degli svantaggi previsti da questo accordo. Non si può parlare di "coercizione" in senso stretto.

Anche in questo caso, le analisi che presuppongono dipendenze e vincoli assoluti sono fuori luogo e non colgono la realtà.

4. "Borghesia compradora" e "borghesia nazionale"?

Nell'analisi marxista dell'imperialismo, si è sempre sostenuto che solo una piccola minoranza dei Paesi del mondo è imperialista, mentre la maggioranza dei Paesi è costituita da Paesi "dipendenti" e "oppressi". Questa concezione si basa sul fatto che Lenin, come è noto, nella sua analisi si riferiva a un ordine internazionale che di fatto era decisamente diviso tra le potenze coloniali con il loro capitalismo monopolistico sviluppato, da un lato, e le colonie e i Paesi unilateralmente dipendenti con uno sviluppo capitalistico al massimo embrionale, dall'altro. Il trasferimento dogmatico di questa analisi concreta al mondo di oggi non può che portare fuori strada e ho già tentato un confronto critico con questa visione altrove [43]. È strettamente legata all'idea che la borghesia della maggior parte dei Paesi del mondo sia una cosiddetta "borghesia compradora". In particolare, la borghesia russa viene descritta come tale in diversi post sul sito web della KO [44].

Le discussioni nella KO indicano che non è sempre chiaro a tutti il significato di questo termine. Vogliamo quindi esaminare l'origine del termine, i significati che gli sono stati attribuiti e la sua utilità per l'analisi del capitalismo contemporaneo.

4.1. Sulla storia del concetto di "borghesia compradora"

Il termine "borghesia compradora" proviene dalla Cina e si trova quindi anche in Mao Tse-tung. In Cina, il termine portoghese "comprador" è stato utilizzato per descrivere un intermediario *"che ha svolto un ruolo insostituibile come intermediario nel commercio cinese con l'Occidente"*. Era *"il capo del personale cinese di una società straniera (yanghang)", "reclutava la manodopera cinese, la controllava e la pagava", era "responsabile delle relazioni con la comunità imprenditoriale nazionale", "conquistava clienti cinesi per la sua yanghang, valutava la loro affidabilità creditizia, conduceva trattative commerciali con loro e garantiva per la loro affidabilità nei pagamenti"* [45].

Mao scrive: *"Nella Cina economicamente arretrata e semicoloniale, la classe dei proprietari terrieri e quella dei comprador sono appendici complete della borghesia internazionale, dipendenti dall'imperialismo per la loro sopravvivenza e crescita. Queste classi rappresentano i rapporti di produzione più arretrati e reazionari della Cina e ostacolano lo sviluppo delle sue forze produttive"* [46].

È significativo il modo in cui Mao vede l'esistenza di una classe di comprador in Cina: nella sua arretratezza economica (la Cina era allora agli inizi dello sviluppo capitalistico e ancora lontana dalla transizione al capitalismo monopolistico) e nella sua dipendenza come semi-colonia. Nove anni dopo, nel 1935, dopo l'annessione della Manciuria da parte del Giappone, Mao valutò che la Cina era ormai sulla via della trasformazione da semicolonìa a colonia. Lo status di dipendenza o semi-colonizzazione del Paese stava portando a una spaccatura anche all'interno della classe dei comprador sulla posizione da assumere nei confronti

dell'imperialismo straniero. L'esistenza della classe dei comprador è importante per la strategia di alleanza della classe operaia, perché in Cina - data l'arretratezza del Paese e il suo sviluppo borghese in attesa - la rivoluzione democratico-borghese non aveva ancora avuto luogo: *"La rivoluzione del 1924-1927 è stata una rivoluzione democratico-borghese, ma questa rivoluzione non è stata portata a termine, ma ha subito una sconfitta. La rivoluzione agraria, che si è svolta sotto la nostra guida dal 1927 a oggi, è anche una rivoluzione democratico-borghese, se il compito di questa rivoluzione è la lotta contro l'imperialismo e il feudalesimo, ma non contro il capitalismo"* [47].

È anche significativo che Mao parli solo raramente di una "borghesia compradora", ma più in generale di una "classe compradora". Non si tratta di una coincidenza, ma dell'espressione del fatto che questo gruppo sociale difficilmente aveva il carattere di una borghesia capitalista, ma era composto, nelle descrizioni di Mao, in vari momenti, soprattutto da burocrati di Stato, capi militari, proprietari terrieri, intellettuali reazionari e ricchi, cioè consisteva più nel personale dirigente della vecchia Cina imperiale e della sua economia precapitalista che non in una classe capitalista [48]. Se sia davvero accettabile chiamare "classe" questo miscuglio di gruppi sociali, la cui caratteristica comune è soprattutto quella di essere espressione di rapporti di produzione arretrati e di essere in combutta con l'imperialismo, è un'altra questione, che però non dovrebbe interessarci in questa sede.

Per questo motivo, Mao parla anche esplicitamente dei comprador come rappresentanti dei "rapporti di produzione più reazionari". Questo non sarebbe il caso se fossero davvero parte di una borghesia capitalista in via di sviluppo, perché questa sarebbe stata almeno storicamente più progressista della proprietà terriera basata su relazioni di violenza extra-economica che dominava al di fuori delle città cinesi.

A questo punto, non è interessante come la strategia e la tattica del Partito Comunista Cinese negli anni '20 e '30 e l'analisi di classe di Mao sulla Cina di allora debbano essere valutate dalla prospettiva odierna. Si tratta di questioni interessanti e importanti da chiarire per una valutazione più approfondita della corrente maoista. Per il momento, è sufficiente sottolineare che gli strumenti concettuali sviluppati da Mao si riferiscono a una situazione storica molto specifica, quella della Cina semicoloniale, che era solo all'inizio dello sviluppo capitalistico. La decolonizzazione, che ha trasformato la stragrande maggioranza delle ex colonie in Stati politicamente indipendenti, l'espansione del capitalismo monopolistico in tutto il mondo e l'ascesa della Cina come una delle principali potenze capitalistiche del pianeta hanno creato una situazione completamente diversa, che impedisce di trasferire schematicamente questi concetti all'oggi.

A questo punto, è necessaria una spiegazione sul termine "semicolonia", spesso utilizzato da Lenin e che genera una certa confusione nella discussione attuale. Lenin cita ripetutamente come esempi di questa categoria di Paesi i tre seguenti: Turchia, Persia e Cina. A titolo di spiegazione, scrive: "La Persia è già diventata quasi completamente una colonia, la Cina e la Turchia sono in procinto di diventarlo" [49]. Quali erano le condizioni politiche di questi paesi all'epoca in cui Lenin scriveva? La Persia, ad esempio, all'epoca era divisa in zone d'influenza tra Russia e Gran Bretagna in base al Trattato di San Pietroburgo (1907), che intervenivano direttamente nella politica del Paese e muovevano guerra agli Ottomani sul loro territorio. All'inizio del XX secolo, l'Impero Ottomano era già in disintegrazione, finanziariamente completamente sotto la morsa delle banche occidentali, e in breve tempo perse gran parte del suo territorio a favore dell'Italia e degli Stati balcanici. Alla fine della

Prima guerra mondiale si verificò una forma di colonizzazione da parte dell'Intesa, impedita solo dalla rivolta nazionale guidata da Mustafa Kemal.

Anche la Cina è stata costretta con la forza della guerra nel XIX secolo ad accettare la presenza delle potenze coloniali europee e giapponesi sul continente e sulle isole e ad accettare gli innumerevoli cosiddetti "trattati ineguali" che hanno permesso alle potenze straniere sconfinamenti molto ampi nella sovranità nazionale (ad esempio, la cessione di Hong Kong, Macao, Manciuria e altre parti del Paese alle potenze coloniali, la cessione della sovranità sulla politica doganale, l'apertura forzata al commercio dell'oppio britannico, il lavoro senza ostacoli dei missionari cristiani ecc). Vediamo quindi che con "semicolonie" Lenin non intendeva semplicemente paesi politicamente indipendenti ma economicamente dipendenti dai principali paesi imperialisti. Ciò è reso evidente dal fatto che poco dopo Lenin descrive l'Argentina come "un'altra forma" delle "forme di transizione" tra potenze coloniali e colonie e afferma che l'Argentina era in forte dipendenza finanziaria dal capitale britannico [50]. Egli ha correttamente descritto come "semicolonie" solo quei Paesi che erano di fatto una forma intermedia tra una colonia e uno Stato sovrano. Lenin distingueva quindi già chiaramente diversi gruppi di Paesi in una situazione mondiale che era di fatto caratterizzata dalla dicotomia tra potenze coloniali e colonie: 1) Le potenze coloniali con un capitale monopolistico sviluppato; 2) i Paesi che dipendevano da loro, ma che (come il Portogallo, ad esempio) erano in grado di perseguire una politica indipendente; 3) le tre semicolonie Persia, Cina e Turchia; 4) le colonie.

Anche l'Internazionale Comunista utilizza il termine "borghesia compradora" nel suo VI Congresso mondiale del 1928. Nei documenti del Congresso si legge: *"La borghesia nazionale di questi Paesi coloniali non occupa una posizione unitaria nei confronti dell'imperialismo. Una parte di questa borghesia, principalmente la borghesia commerciale, serve direttamente gli interessi del capitale imperialista (la cosiddetta borghesia dei comprador). Nel complesso, difende, più o meno coerentemente, una posizione antinazionale e imperialista, che si rivolge contro l'intero movimento nazionale, proprio come gli alleati feudali dell'imperialismo e i funzionari indigeni meglio retribuiti."* [51]. E: *"I vari capitalisti autoctoni, tuttavia, come risultato dei loro interessi immediati, sono per la maggior parte legati al capitale imperialista da molteplici vincoli. L'imperialismo è in grado di acquistare direttamente una parte considerevole di questa borghesia, potrebbe addirittura creare per una parte ancora più grande di quella che ha avuto finora una certa posizione di comprador, la posizione di un intermediario commerciale, di uno sfruttatore subalterno, di un sorvegliante del popolo schiavizzato. Ma la posizione di proprietario schiavista, di supremo sfruttatore monopolista, l'imperialismo la riserva a se stesso"* [52].

I documenti del Comintern parlano quindi chiaramente di una borghesia compradora e non di una "classe compradora" in generale. Anche questa è definita in modo più preciso: è soprattutto una parte della borghesia mercantile, cioè ricava i suoi profitti dal commercio delle merci mediando il commercio di altri capitalisti e/o sfruttando in modo subalterno i lavoratori del paese, cioè è sotto il comando del capitale straniero e assume per esso compiti di supervisione. Inoltre, viene chiarito che si tratta di un piccolo capitale non monopolistico e che solo l'imperialista straniero possiede un capitale monopolistico.

Soprattutto, il documento parla chiaramente in più punti della situazione di una colonia, cioè di un Paese privo di sovranità politica sotto la diretta dominazione straniera. È chiaro che non si tratta di Paesi in cui il capitalismo si è già sviluppato oltre la fase embrionale. Questo infatti porta direttamente alla domanda su quale rilevanza possa avere questo concetto oggi,

decenni dopo la quasi completa decolonizzazione del mondo e in un capitalismo sviluppato a livello globale.

Come è stato utilizzato il termine da allora?

Il concetto di "borghesia compradora" è entrato nel discorso accademico soprattutto attraverso il teorico dello Stato Nicos Poulantzas, che politicamente appartiene alla corrente "eurocomunista". Negli anni Settanta, Poulantzas ha analizzato la crisi delle dittature in Portogallo, Grecia e Spagna, tra l'altro, con un'ottica di conflitto tra le frazioni del capitale in questi Paesi, distinguendo soprattutto tra la "borghesia compradora" e la "borghesia interna". Per "borghesia interna" egli intendeva i capitalisti (monopolistici e non), soprattutto dell'industria leggera, che dipendevano dal capitale straniero, ma che erano anche in contrasto con esso perché svantaggiati nella distribuzione del plusvalore. Secondo Poulantzas, non si tratta di una borghesia nazionale a causa della dipendenza dal capitale straniero, ma comunque di una borghesia con interessi propri [53]. Pertanto, secondo Poulantzas, la "borghesia interna" si opponeva alle dittature sostenute dagli Stati Uniti ed era favorevole alla democratizzazione borghese, il che la rendeva un alleato per i comunisti [54]. La "borghesia compradora", invece, è definita come una classe "i cui interessi sono interamente soggetti a quelli del capitale straniero e che agisce, per così dire, come intermediario diretto per la fissazione e la riproduzione di questo capitale in questi Paesi". Si tratta soprattutto di banche e imprese commerciali, ma anche di imprese industriali, tra le quali cita ad esempio le compagnie di navigazione e i costruttori navali greci. La borghesia compradora è un "agente" del capitale straniero e si distingue politicamente per il sostegno alle dittature [55].

Qui vediamo già un notevole spostamento del significato del termine borghesia compradora, che mostra già quanto sia problematico questo termine come categoria per l'analisi delle condizioni odierne. Poulantzas non parla più di colonie, ma di Paesi con un capitalismo ragionevolmente sviluppato già allora (anni '60 e '70). Gli esempi che fornisce di "borghesia compradora" sono in parte chiaramente grandi capitalisti monopolisti (le compagnie di navigazione greche, ad esempio, hanno dominato il commercio marittimo globale per decenni e lo fanno ancora oggi). Poulantzas non spiega esattamente come dovrebbe essere questo rapporto, che dovrebbe renderli servi dei monopoli stranieri. Questo rende la sua analisi di classe estremamente dubbia. E la conseguenza politica? Mentre Mao e il Comintern si preoccupavano ancora di stringere alleanze per la lotta di decolonizzazione, Poulantzas divide la borghesia, anche nei Paesi capitalisti, in una parte reazionaria e una parte tendenzialmente progressista e compatibile con gli interessi della classe operaia (almeno per un certo "stadio di lotta"). Non è un caso che Poulantzas sia finito politicamente nel campo dell'opportunismo aperto, ovvero la scissione "eurocomunista" (cioè in realtà, in definitiva, anticomunista) dal Partito Comunista di Grecia. Perché l'idea che la classe operaia di un Paese capitalista possa allearsi con i suoi capitalisti significa in definitiva l'abbandono della lotta di classe.

Quindi, per l'analisi di colonie o semicolonie come la Cina degli anni '30 e '40, la categoria di borghesia compradora può essere accurata o meno. Ma quando si parla di Stati sovrani con un capitalismo sviluppato, la sua validità deve essere sicuramente messa in discussione.

4.2. La "borghesia compradora" come categoria di analisi delle relazioni di classe del capitalismo sviluppato

Nella discussione sull'imperialismo condotta a livello internazionale, a volte c'è un'accezione talmente volgare di alcuni termini che la "borghesia compradora" viene talvolta intesa

semplicemente come capitale a partecipazione straniera dominante. In realtà, l'uno non ha nulla a che fare con l'altro: il termine "borghesia compradora" non si riferisce semplicemente a un'impresa capitalista che è stata rilevata dal capitale straniero. I comprador non sono affatto semplici gruppi di capitale legati al capitale straniero - perché questo fatto non dice nulla sul "come", cioè sulla qualità di questi legami. Il termine, come si può vedere dalla storia dei termini presentata sopra, denota una certa funzione di questo capitale nell'accumulazione del capitale totale: un gruppo sociale (nemmeno principalmente una borghesia) è stato chiamato classe dei comprador perché da solo media l'accumulazione dei monopoli stranieri e quindi ottiene le "briciole" del plusvalore prodotto dai monopoli imperialisti.

Come si può descrivere la realtà delle imprese nelle economie capitalistiche più deboli?

Il capitale si sviluppa secondo le stesse leggi in tutto il mondo. Il carattere di Wall Street non è fondamentalmente diverso da quello dell'Indonesia o della Russia. Una società per azioni indiana funziona in linea di principio come una società statunitense. Anche i capitali dei miliardari indiani cercheranno ovunque le migliori opportunità di investimento che promettono maggiore sicurezza e profitto. Il loro obiettivo è il proprio profitto, non quello dei capitalisti statunitensi o europei. In tutto il mondo esistono barriere all'ingresso che impediscono il libero flusso di capitali da una sfera di investimento all'altra: queste sono una delle ragioni principali della disuguaglianza di sviluppo del capitalismo, che è una legge fondamentale. Lo sviluppo ineguale rende impossibile il "trust mondiale" immaginato da Kautsky, in cui tutti i capitali individuali vengono annullati. La progressiva concentrazione e centralizzazione del capitale è accompagnata dal costante emergere di nuovi capitali, alcuni dei quali sono in grado di competere anche con i monopoli più potenti (anche se lo fanno su base locale o settoriale).

In generale, la formazione del capitale monopolistico preclude una caratterizzazione di questi capitali come borghesia compradora. I monopoli sono capitali che occupano una posizione dominante almeno nell'ambito dello Stato nazionale, ma spesso anche oltre. La posizione di monopolio implica l'accumulo di grandi quantità di plusvalore che non possono più trovare un investimento sufficientemente redditizio all'interno dell'industria da cui provengono, e quindi spingono per essere investite altrove. La sfera di attività del capitale monopolistico è quindi, in linea di principio, illimitata (anche se esistono, ovviamente, barriere all'ingresso anche per i monopoli più piccoli, che, ad esempio, rendono difficile l'ingresso in industrie ad altissimo contenuto tecnologico). Si espande in altre industrie, in altri paesi, sviluppa attività capitalistiche finanziarie attraverso le quali può realizzare profitti (sotto forma di interessi, dividendi, profitti speculativi, ecc.) senza le limitazioni della produzione materiale. Un tale potere di mercato, un tale potere di disporre di enormi somme di capitale non sono compatibili con la totale dipendenza dai monopoli stranieri attribuita ai "comprador".

In ultima analisi, quindi, il capitale monopolistico non può essere un intermediario tra il capitale imperialista e il mercato interno di un paese non imperialista e oppresso semplicemente perché incarna esso stesso il rapporto di produzione della fase imperialista del capitalismo. Tuttavia, la volgarizzazione storica dei termini, l'applicazione arbitraria di termini con significati del tutto inappropriati e poco chiari, non fa altro che riflettere l'impossibilità di trovare un equivalente per il concetto di borghesia compradora, nato nel contesto semi-coloniale della Cina, nelle condizioni di un capitalismo monopolistico in atto.

Questa applicazione storica del termine "comprador" all'epoca contemporanea porta ad affermazioni assurde come quella secondo cui la classe capitalista neozelandese, tradizionalmente legata ai monopoli di Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia, ma che ora sta sempre più perseguendo opzioni commerciali con le imprese cinesi, sarebbe una "borghesia compradora" che sta passando dalla dipendenza dall'Occidente alla dipendenza dalla Cina [56]. Ci si chiede come mai l'idea che i capitalisti neozelandesi possano diversificare le loro attività al di fuori dei loro tradizionali interessi di profitto, e che questa azione possa essere essa stessa espressione di una strategia imperialista, sembri così difficile da accettare.

Certamente: se si cerca affannosamente, si troveranno sicuramente esempi in cui una società di un Paese funge da intermediario per gli affari di gruppi stranieri. Un concessionario di auto in Marocco che vende i veicoli di una casa automobilistica francese, ad esempio, rientrerebbe in questa descrizione. Ma non ha molto senso chiamarla "borghesia compradora". Infatti, non è chiaro se agisca come parte di una fazione organizzata "compradorista" della borghesia, se esista addirittura un gruppo politicamente organizzato della borghesia che sia attivo in questo senso (come rappresentante degli interessi dei monopoli stranieri), anzi potrebbe essere necessario dimostrarlo concretamente e non semplicemente asserirlo.

Così, anche se si potesse dimostrare che alcuni settori del capitale nei paesi a un livello inferiore della gerarchia imperialista hanno le caratteristiche di una "borghesia compradora", si tratterebbe necessariamente solo di operazioni su piccola scala le cui attività hanno un raggio molto limitato e che sono direttamente collegate agli affari dei monopoli stranieri (e **non** allo stesso tempo ai monopoli nazionali). Anche se si potesse dimostrare l'esistenza di tali sezioni della borghesia, dovremmo supporre che si tratta di una frazione marginale del capitale che non potrà mai essere in grado di controllare lo sviluppo politico del Paese. Altrimenti, sarebbe perlomeno un grande mistero come, in un Paese il cui sviluppo è nella fase del capitalismo monopolistico, non siano i capitali economicamente più forti a prendere il comando all'interno della classe dirigente e dell'apparato statale, ma un gruppo relativamente marginale di capitalisti che, per di più, non hanno nemmeno una propria base di accumulazione nel Paese. Nessuno è ancora riuscito a dimostrare in modo convincente l'esistenza di un caso del genere.

A questo punto, guardiamo alle borghesie di alcuni Paesi con uno sviluppo capitalistico più debole come esempi ed estratti. Il capitalismo nell'emisfero meridionale deve essere analizzato più a fondo. Tuttavia, una migliore comprensione della misura in cui i rapporti di monopolio capitalistico si sono sviluppati anche lì può essere ottenuta dai seguenti dati, selezionati in modo più o meno casuale:

- Il fondo sovrano saudita è già stato menzionato in precedenza. Inoltre, la compagnia petrolifera saudita Saudi Aramco è la più grande azienda di produzione di petrolio al mondo e compete con Apple e Microsoft per il titolo di più grande azienda al mondo (in termini di capitalizzazione di mercato).
- La Standard Bank sudafricana ha filiali in Botswana, Repubblica Democratica del Congo, Ghana, Kenya, Malawi, Nigeria, Sud Sudan, Tanzania, Uganda, Zambia, Zimbabwe, Regno Unito, Russia e Turchia [57]. La sua capitalizzazione di mercato equivale a 23,5 miliardi di euro (al 2018, tasso di cambio al 1° gennaio 2018). Nel 2021 la banca era di proprietà di poco più del 50% di azionisti sudafricani, con la cinese ICBC che era il maggiore azionista singolo con circa il 20% [58]. Ancora più grande è il gruppo bancario FirstRand, con sede a Johannesburg, con una capitalizzazione di mercato equivalente a circa 26 miliardi di euro. Il gruppo

mediatico Naspers, con sede a Città del Capo, è il più grande gruppo mediatico del continente africano con un volume di 97 miliardi di euro [59]. FirstRand è posseduta per almeno il 52% da investitori sudafricani, con un ulteriore 11,7% di proprietà sconosciuta [60].

- Le società di cemento nigeriane Dangote Cement e BUA Cement hanno attualmente una capitalizzazione di mercato di oltre 11 miliardi di dollari e 5,8 miliardi di dollari rispettivamente [61]. Si tratta di società transnazionali con attività all'estero. Ad esempio, Dangote Cement gestisce stabilimenti in Etiopia e Senegal per soddisfare il fabbisogno di cemento in questi e altri Paesi [62]. Dal 2016 sta inoltre costruendo la più grande raffineria di petrolio del mondo a Lekki, in Nigeria. Il gruppo appartiene per l'85% al miliardario nigeriano Aliko Dangote, l'uomo più ricco dell'Africa e al 130° posto nella classifica delle persone più ricche del mondo [63].
- Il Gruppo Walton, con sede in Bangladesh, ha una capitalizzazione di mercato di 3,7 miliardi di euro e domina il mercato nazionale dei prodotti elettrici ed elettronici [64]. Walton ha acquistato tre prestigiosi marchi elettrici italiani (ACC, Zanussi Elettromeccanica e VOE) nel 2022 con l'obiettivo dichiarato di diventare uno dei maggiori produttori di elettronica di consumo al mondo entro il 2030 [65].
- La compagnia petrolifera colombiana Ecopetrol è stata inserita al numero 346 nella lista delle 500 maggiori società al mondo nel 2012 ed è una delle quattro maggiori compagnie petrolifere dell'America Latina. La holding Grupo Aval, con sede a Bogotá, ha filiali in tutti i Paesi dell'America centrale e negli Stati Uniti, controlla diverse banche colombiane ed è attiva nelle telecomunicazioni e nel settore immobiliare. La Banca Bancolombia, con sede a Medellin, ha un fatturato annuo di 7 miliardi di dollari (2016) e fornisce servizi finanziari in numerosi Paesi dell'America Latina, Australia, Stati Uniti, Spagna, Sri Lanka e Malesia [66]. Ecopetrol è per oltre l'88% di proprietà dello Stato colombiano, mentre il resto è suddiviso tra investitori colombiani e stranieri [67]. Bancolombia è posseduta per il 24,5% dal gruppo assicurativo colombiano Suramericana de Inversiones, per il 23,2% da fondi pensione colombiani e per il 18,1% da azionisti minori della Colombia [68].
- Nelle Filippine, SM Investment Corporation, di proprietà del miliardario filippino Sy Chi Sieng, deceduto nel 2019, svolge un ruolo dominante nei settori della vendita al dettaglio, degli immobili, delle banche e del turismo. Anche la seconda società più grande, BDO Unibank, fa parte del Gruppo SM. Insieme hanno un valore di mercato equivalente a 29 miliardi di dollari. Negli ultimi anni BDO Unibank ha acquistato molte filiali di altre banche nelle Filippine, tra cui Deutsche Bank, Santander e Citibank. I sette maggiori monopoli delle Filippine hanno un valore complessivo di quasi 50 miliardi di dollari [69].

È ovvio che questo elenco potrebbe essere continuato a piacere. Che tipo di capitale hanno queste imprese? Si tratta di un capitale finanziario monopolistico, come lo descrive Lenin, o di una classe di comprador paragonabile ai proprietari terrieri e ai mandarini della Cina degli anni Trenta? O nel senso in cui il Comintern usa il termine, intermediari non monopolistici e subalterni nella vendita di beni da parte di monopoli stranieri? La domanda è ovviamente retorica. Si tratta ovviamente di monopoli con un'accumulazione indipendente di capitale, ugualmente attivi nell'industria, nel commercio e nella finanza, che sfruttano la classe operaia del proprio paese e quella dei paesi stranieri (spesso anche nei centri del sistema mondiale imperialista) e che perseguono i loro interessi su questa base. Anche l'affermazione, spesso sentita, che queste aziende sono solo apparentemente indipendenti, ma in realtà sono sotto il controllo di capitali statunitensi o europei, si rivela chiaramente falsa sulla base dei dati disponibili: esse sono di proprietà (in tutti i casi in cui i dati erano disponibili) di capitalisti

dei Paesi in cui si trova anche la loro sede di attività. Il capitale straniero viene attirato attraverso la Borsa quando necessario per rafforzare le proprie operazioni e centralizzare il capitale, come è prassi del capitale finanziario in tutto il mondo. In sintesi, non c'è alcuna differenza sostanziale tra questi monopoli e i gruppi monopolistici dei principali paesi imperialisti come Germania, Cina, Stati Uniti, ecc. Le differenze riguardano solo le dimensioni dell'attività e l'esportazione di capitali.

Quando alcuni autori scrivono di "borghesia compradora" e in realtà intendono monopoli con interessi di profitto propri, non si tratta solo di una distorsione arbitraria e astorica di un termine che in realtà ha un contenuto ben definito. È soprattutto un tentativo di dividere arbitrariamente la borghesia in due gruppi, in contrasto con tutti i fatti disponibili, per poter giustificare il sostegno a partiti e governi borghesi.

Ora, tutto questo significa che il capitale, anche quello monopolistico di un paese più debole, non può essere in un rapporto di dipendenza dal capitale straniero?

Certo che no. Il mercato mondiale capitalista è ovunque permeato da relazioni di dipendenza. Così come esistono dipendenze reciproche asimmetriche tra Paesi, esistono anche dipendenze reciproche asimmetriche tra capitali: ad esempio, il produttore di automobili del Baden-Württemberg dipende dai suoi fornitori e loro da lui - ma chi ha il sopravvento in questo rapporto, chi ha il maggior potere di fissare i prezzi di acquisto e le maggiori possibilità di passare a partner commerciali alternativi, è altrettanto ovvio, il piccolo capitale è sempre subordinato al grande capitale. Lo stesso vale fondamentalmente a livello del capitale monopolistico stesso: un piccolo monopolio, che opera essenzialmente su scala nazionale, è subordinato nella gerarchia alla grande banca internazionalizzata, al grande investitore istituzionale o al conglomerato industriale. È esposto al loro maggiore potere di determinazione dei prezzi, dipende dal loro credito, parte delle sue azioni sono detenute da investitori più grandi e potrebbe essere acquistato da un monopolio più grande. Tuttavia, non può essere definita una "borghesia compradora". La disuguaglianza delle interdipendenze, la subordinazione del più debole al più forte, è una caratteristica universale dello sviluppo capitalistico. Ma questa subordinazione è sempre **relativa**: è graduata come in una "piramide", le transizioni sono fluide e la graduatoria è variabile. Se così non fosse, nel mondo dovrebbe esistere solo una piccola manciata di monopoli, a cui tutti gli altri capitali sarebbero incondizionatamente subordinati. E non ci sarebbe alcuna possibilità di cambiare questa gerarchia in qualsiasi momento. Ma ovviamente non è così: la classifica della forza dei monopoli è in continuo mutamento. Molti dei più grandi monopoli del mondo, ad esempio, avevano un ruolo marginale e subordinato (!) 20 anni fa, o addirittura non esistevano. Questo vale, ad esempio, per i giganteschi monopoli cinesi di oggi, come Sinopec, ICBC, China National Petroleum, Ping An, Huawei, ecc.

Tutti i capitali, come già detto, obbediscono fondamentalmente alle stesse leggi. La prima legge di tutto il capitale è che deve compiere il movimento D-D' - deve sfruttare se stesso, deve recuperare il capitale investito con il profitto. Per l'accumulazione del capitale, devono essere prodotte le migliori condizioni possibili: i costi salariali devono essere limitati, le tasse e le imposte devono rimanere basse, le infrastrutture e l'accesso agli istituti di ricerca devono essere disponibili, il quadro giuridico deve essere favorevole al capitale, le attività di lobbying e l'accesso all'apparato statale devono essere il più possibile privi di barriere, l'accesso alle risorse deve essere garantito, l'ingresso nei mercati di altri Paesi deve essere forzato se necessario.

Questa legge, con tutte le sue conseguenze, vale per il piccolo capitalista come per il grande, per i capitalisti dei Paesi più deboli come per le grandi banche d'investimento di New York, Londra e Parigi. Le differenze tra gli interessi dei capitalisti nei diversi settori, tra le banche e l'industria, tra i monopoli e le PMI e lungo altre linee di differenza esistono indubbiamente su ogni tipo di questione. Trovare esempi di questo è facile: la borghesia britannica era divisa sulla Brexit [70]. La borghesia tedesca e francese si è divisa su questioni come gli eurobond (obbligazioni comunitarie dell'Eurozona) e la governance economica europea nelle discussioni sulla gestione della crisi nell'UE. In Germania, negli ultimi anni, alcune parti della borghesia monopolistica hanno favorito il riavvicinamento alla Russia, mentre altre hanno favorito una più forte alleanza con gli Stati Uniti. In ogni caso, la base è l'interesse per il profitto. Le ragioni per cui questo interesse - comune a tutti i capitalisti - può tuttavia spingere i capitalisti in direzioni diverse possono essere, in linea di principio, qualsiasi cosa, da fattori geografici alla dipendenza da determinate risorse o al carattere monopolistico o non monopolistico di un'impresa, fino all'attività principale di un monopolio nel settore finanziario o nell'industria. Per l'analisi concreta della politica della borghesia, queste differenziazioni sono rilevanti. Tuttavia, ciò che non si può certamente costruire a partire da essi è una differenziazione della borghesia in "imperialisti" e "compradora".

È anche vero, naturalmente, che alcuni gruppi di capitale nei Paesi economicamente più deboli sono più strettamente legati ai principali centri imperialisti, in particolare agli Stati Uniti, rispetto ad altri. Ciò può avere diverse ragioni; di norma, i legami di capitale e le relazioni commerciali vanno di pari passo e sono geograficamente simili. Lo stretto legame di alcuni monopoli con il capitale statunitense è quindi cresciuto storicamente, perché in alcuni settori si potevano ottenere profitti particolarmente elevati grazie a questo legame. Sebbene queste relazioni possano essere asimmetriche, non sono necessariamente relazioni di sottomissione agli Stati Uniti. I capitalisti stringono sempre alleanze e legami dove hanno un vantaggio e li sciolgono di nuovo quando il vantaggio scompare - ma un tale legame non cambia il carattere del capitale, non lo trasforma in un "comprador" e non acquisisce la sua indipendenza solo quando il legame viene sciolto.

L'orientamento politico del capitale è fondamentalmente reazionario. È diametralmente opposto agli interessi della classe operaia e delle masse popolari: è orientato alla conservazione dell'ordine di proprietà capitalistico, all'intensificazione dello sfruttamento e alla conquista di nuove opportunità commerciali con tutti i mezzi, compresa la guerra. In questo i capitalisti sono d'accordo, nonostante tutte le altre differenze. Alcune analisi che attribuiscono l'ingresso dei Paesi dell'Europa meridionale nell'UE e nell'Eurozona al fatto che i politici al governo di questi Paesi sono "in schiavitù" nei confronti delle principali potenze imperialiste (in questo caso, Germania e Francia) e che la classe capitalista di questi Paesi è composta solo da "comprador" non corrispondono alla realtà. In questo modo si nasconde il fatto che il capitale stesso di questi Paesi aveva un interesse in questi passi: l'integrazione europea capitalista fornisce anche a molti capitalisti dei Paesi economicamente più deboli una serie di vantaggi tangibili. Dall'accesso facilitato ai mercati esteri, l'accesso a crediti fortemente scontati, tassi di cambio stabilizzati, una moneta forte per acquistare aziende in paesi non appartenenti all'euro, ad esempio, a un'ampia gamma di strumenti per tagliare benefici sociali e salari (patto fiscale, semestre europeo, ecc).

Da tutto ciò consegue necessariamente che: indipendentemente da come valutiamo la questione per il passato, nel capitalismo di oggi non esiste più una "borghesia compradora", almeno non in misura rilevante. Non esiste nemmeno una "borghesia nazionale", nel senso che ci sono capitalisti che non sono intrecciati con il capitale straniero e che lottano per

l'"indipendenza economica" e potrebbero essere alleati della classe operaia. La lotta per l'"indipendenza economica" non significa altro che sottomettersi a lungo termine (cioè, di fatto, strategicamente) alla borghesia del proprio Paese e sostenere il suo interesse a rafforzare la propria posizione nel sistema imperialista. Ciò significa inevitabilmente che la classe operaia è portata ad accettare sacrifici nel suo tenore di vita per sviluppare il capitale del proprio Paese. Significa anche necessariamente sostenere la spinta del proprio capitale a sovra-accumulare, esportare capitale e sfruttare i lavoratori di altri Paesi. Pertanto, si tratta in definitiva di una posizione sciovinista e controrivoluzionaria.

Ogni presunta "borghesia nazionale" segue le stesse leggi di sviluppo verso il monopolio, verso l'esportazione e l'importazione di capitale, cioè verso la crescente interdipendenza con il capitale di altri paesi, verso il marciame e il parassitismo, verso la reazione. Nel capitalismo odierno, questo sviluppo è già avvenuto ovunque. Il dispiegarsi delle leggi del modo di produzione capitalistico ha semplicemente eliminato la base materiale per una distinzione della borghesia in "borghesia nazionale" e "borghesia compradora".

5. Ancora una volta sulla borghesia russa

Sulla borghesia russa in generale, cioè su quali aziende e capitalisti dominano in Russia, su dove si concentrano i loro affari all'estero, ecc. ho già scritto parecchio in articoli precedenti. Ai fini di questo articolo, non è necessario approfondire l'argomento. Non va nemmeno ripetuto, ma può essere letto al posto giusto [71].

L'idea di una dipendenza unilaterale e assolutizzata non è solo propagata dai rappresentanti della visione revisionista [72] dell'imperialismo in relazione alla Russia, ma costituisce il nucleo della loro concezione dell'imperialismo, con tutte le sue conseguenze problematiche (tendenza a classificare positivamente i BRICS, illusioni sui vantaggi che possono derivare dalla "multipolarità", "l'esportazione di capitali rende impossibile lo sviluppo delle forze produttive", ecc.) Queste posizioni volgari della teoria della dipendenza sono già state criticate in generale sopra e in altri miei articoli. A questo proposito, il caso della Russia verrà ora illuminato un po' meglio, perché alla fine è stata la fonte del dissenso.

5.1. L'esportazione di capitali russi è solo una chimera?

Un problema delle statistiche borghesi sugli investimenti è che le misure aggregate non ci dicono nulla sull'esatta natura e finalità degli investimenti. Gli investimenti diretti esteri (IDE) comprendono sia gli investimenti in attività produttive sia la cosiddetta fuga di capitali. La fuga di capitali è il trasferimento improvviso di capitali in un'altra giurisdizione, non per attività commerciali produttive (che aggiungono valore), ma per evitare la tassazione e la regolamentazione, spesso in risposta a un improvviso deterioramento della situazione economica nel Paese di origine. Nella discussione sul carattere della Russia, il carattere imperialista di questo paese viene contestato con l'argomentazione che gli investimenti che escono dalla Russia sono in realtà una chimera, cioè un miraggio, una sorta di effetto statistico che non ha nulla a che vedere con l'esportazione di capitale che Lenin aveva inteso come caratteristica decisiva dell'epoca imperialista. Cosa c'è in questa argomentazione?

Innanzitutto, è indiscutibile che una parte considerevole degli IDE in uscita dalla Russia non sia effettivamente destinata a investimenti produttivi. Tuttavia, dovrebbe essere altrettanto indiscutibile che ciò si applica solo a una parte degli IDE, mentre un'altra parte esprime tali investimenti. Secondo le stime, circa il 70% degli IDE provenienti dalla Russia è destinato

all'evasione fiscale e il 30% agli investimenti produttivi [73]. È noto che gli investitori russi hanno scelto Cipro in particolare come paradiso fiscale in cui trasferire i propri capitali.

A parte questo, è opportuno spendere qualche parola sulla natura della cosiddetta fuga di capitali o, più in generale, del deflusso di capitali. Sembra esserci un'idea sbagliata su ciò che accade ai capitali "in fuga" dopo che hanno lasciato la giurisdizione del loro Paese d'origine. Questo capitale scompare semplicemente dai flussi finanziari globali? È parcheggiato da qualche parte e non svolge più alcun ruolo nell'accumulazione del capitale? Certo che no. Il capitale inattivo cessa di essere capitale e di produrre profitto, questo è inaccettabile dal punto di vista del capitalista. Il capitalista non è precisamente un tesoriere che ritira il denaro dalla circolazione senza scopo o finalità per accumularlo, ma lo investe per appropriarsi sempre di valore aggiunto sotto forma di profitto [74]. Il capitale "fuggito" deve quindi servire anche a questo scopo, pur evitando l'effettiva produzione di plusvalore. Tuttavia, non si tratta di nulla di speciale - perché, come abbiamo visto sopra, oltre al ciclo del capitale "originario" D-M-D', che si alimenta con la produzione di plusvalore, esiste anche il ciclo D-D', in cui ci si appropria solo del plusvalore prodotto altrove.

Anche il capitale "fuggito" completa questo ciclo. Viene spostato nei cosiddetti centri finanziari offshore, per essere investita lì o per essere trasferita in altri Paesi. Queste operazioni hanno tre obiettivi principali: in primo luogo, per godere di una maggiore sicurezza giuridica nel Paese di destinazione (ad esempio, per essere protetti da espropri o sanzioni). In secondo luogo, per sfuggire alla regolamentazione da parte delle autorità. In terzo luogo, per evitare il pagamento delle imposte [75]. Dietro queste operazioni ci sono soprattutto le multinazionali, che si stima evitino tra i 50 e i 200 miliardi di dollari all'anno nell'UE, ad esempio, e almeno 130 miliardi di dollari negli Stati Uniti. A livello globale, l'ammontare dell'elusione fiscale da parte delle società monopolistiche che utilizzano tali paradisi fiscali è stimato in 500-650 miliardi di dollari. Circa la metà di tutte le transazioni finanziarie transfrontaliere passa attraverso i centri finanziari offshore [76]. Tipico dei centri finanziari offshore è che i capitali ivi registrati funzionano e si accumulano in realtà in altri Paesi e vi vengono trasferiti principalmente per motivi legali. In questo modo si mascherano operazioni che in realtà potrebbero essere esportazioni di capitali, o il cosiddetto "round-tripping", cioè un investimento fasullo che viene immediatamente trasferito nel Paese di origine, sempre a scopo di elusione fiscale. Si stima che il 40% dei flussi di capitale provenienti dalla Russia siano "round-tripping", ossia rimangano di fatto nel Paese [77].

Il rapporto dello Stato capitalista con la fuga dei capitali è contraddittorio. Da un lato, la fuga di capitali è consentita e persino incoraggiata dagli Stati: questo vale soprattutto per gli Stati che stanno lavorando per trasformarsi in paradisi fiscali. Per esempio, l'Irlanda ha abbassato l'aliquota dell'imposta sulle società dal 50% degli anni '80 al 12,5% di oggi per raggiungere questo obiettivo. Nonostante la forte riduzione dell'aliquota fiscale, tuttavia, lo Stato riscuote oggi più imposte sulle società rispetto al passato, perché i massicci afflussi di capitale hanno comunque aumentato le imposte riscosse in termini assoluti. A ciò si aggiungono le entrate derivanti dalla consulenza fiscale, dalla contabilità, dalle tasse di registrazione, ecc. che maturano anche negli Stati che non riscuotono più imposte sulle società. In questo modo, gli Stati paradiso fiscali migliorano le proprie finanze minando la base finanziaria di tutti gli altri Paesi [78]. Ciò è ovviamente in contrasto con gli interessi degli Stati le cui economie e basi imponibili sono minate dall'evasione fiscale. È quindi ovvio che la legislazione fiscale è uno strumento di concorrenza dello Stato capitalista: per questo motivo, ad esempio, l'UE ha adottato un pacchetto di misure contro l'evasione fiscale, in vigore dal 2019, che prevede la tassazione dei capitali "in fuga" da parte degli Stati membri e mira a chiudere le scappatoie

(ad esempio, l'aumento artificiale dei pagamenti di interessi per evitare le tasse) [79]. Ma anche i Paesi da cui proviene la fuga di capitali possono avere interesse a non fermarla del tutto. Questo perché l'elusione fiscale rafforza anche l'accumulo di capitale da parte dei grandi monopoli e li incoraggia nella loro ricerca di dominio nell'economia mondiale.

Qual è la situazione in Russia? Komolov scrive: *"Un rafforzamento del rublo avrebbe potuto peggiorare la posizione degli esportatori di petrolio russi. Pertanto, lo Stato è stato costretto a impedirlo. (...) In queste condizioni, i grandi deflussi netti di capitale privato dall'economia russa sono diventati un fattore positivo per lo Stato (...). Inoltre, durante tutti questi anni, lo stesso governo russo ha ritirato attivamente e su larga scala i capitali dal Paese. A tal fine, lo Stato ha utilizzato due strumenti principali: l'aumento delle riserve internazionali e il rimborso del debito pubblico all'estero"* [80]. In altre parole, la fuga dei capitali dalla Russia, anche secondo un economista che colloca la Russia nella "semi-periferia" o addirittura nella "periferia" del sistema capitalistico mondiale, non è solo un salasso imposto al Paese dall'esterno, ma piuttosto uno strumento utilizzato dallo Stato capitalista per condurre la politica dei tassi di cambio a favore dei gruppi di capitale dominanti in Russia (le società del petrolio, del gas e delle materie prime).

A questo proposito occorre distinguere tra i flussi di capitale in uscita e in fuga, che provengono dalla stessa borghesia russa e non intaccano la sua posizione di potere in Russia, ma anzi la rafforzano, e i movimenti di capitale che esprimono il ritiro del capitale straniero dalla Russia ed esprimono una tendenza al disaccoppiamento e alla formazione di blocchi. Più avanti, si parlerà anche di questo. Tuttavia, è difficile distinguere tra questi due fenomeni sulla base di dati statistici.

In sostanza, possiamo affermare che: la fuga di capitali e il ritiro dei capitali da un paese non significano che questo paese sarà escluso dal sistema mondiale imperialista e non contraddicono il carattere imperialista della sua economia. Se è vero che la "fuga di capitali" in senso stretto si verifica soprattutto dai Paesi con minore sicurezza degli investimenti (per definizione, se si intendono soprattutto i deflussi consistenti e a breve termine in risposta a un improvviso deterioramento della situazione), i deflussi di capitali per evitare le normative e il pagamento delle imposte sono un fenomeno generale che riguarda l'economia mondiale capitalista nel suo complesso. È nella natura del capitale voler evitare le tasse e le restrizioni ai suoi profitti. Se questo avviene con l'aiuto di centri finanziari offshore, non contraddice il carattere imperialista dell'economia, non è espressione di uno sviluppo immaturo del capitalismo. È vero esattamente il contrario: l'utilizzo delle diverse giurisdizioni all'interno del mondo capitalistico degli Stati è proprio un'espressione del capitale monopolistico che assume la forma di capitale finanziario in senso sempre più perfetto e che agisce come tale. Solo il relativo distacco del capitale come proprietà dal capitale industriale e il crescente dominio dei processi di accumulazione finanziaria (D-D' senza una "deviazione" attraverso la produzione) rendono possibile e necessario sfruttare ogni opportunità che si presenta in tutto il pianeta per aumentare ulteriormente i profitti finanziari.

Il capitale monopolistico e finanziario russo non fa eccezione. Anche se a livello internazionale si trova in una posizione relativamente subordinata rispetto ai monopoli di Cina, Giappone, Stati Uniti, Europa occidentale, ecc. agisce secondo le stesse leggi ed è pienamente integrato nei flussi globali di capitale, l'internazionalizzazione del capitale come espressione più significativa della formazione dell'imperialismo. La posizione di un paese nella gerarchia imperialista è determinata innanzitutto, anche se non solo, dal modo in cui il capitale partecipa alla distribuzione dei profitti monopolistici. Non c'è dubbio che i grandi

monopoli russi nel settore del petrolio e del gas e in alcune alte tecnologie partecipino in modo significativo all'appropriazione dei profitti monopolistici generati a livello mondiale.

5.2. Il ruolo del capitale straniero in Russia

In alcuni resoconti sull'economia russa, viene tracciato un quadro secondo il quale l'economia è in una certa misura permeata dal capitale straniero, ne viene assorbita e quindi non ha più una vera indipendenza. Questo è spesso alla base dell'affermazione che la borghesia russa (o gran parte di essa) è una "borghesia compradora". Il cosiddetto "Partito Comunista della Federazione Russa", in particolare, aderisce a questa idea: ritiene che in Russia prevalga un "*capitalismo regressivo, parassitario, oligarchico e comprador*". "*La dipendenza dai capitali stranieri comincia a minacciare la sovranità del Paese. Le aziende con capitale straniero rappresentano il 75% dell'industria delle comunicazioni, il 56% dell'industria estrattiva e il 49% dell'industria di trasformazione. Ciò ricorda molto la situazione dei primi anni del XX secolo, quando il capitale occidentale dominava il settore industriale e bancario dell'Impero russo*" [81]. L'ultima frase merita una breve ma importante nota a margine: è vero che Lenin aveva già scritto del ruolo dominante del capitale occidentale nell'economia dell'impero zarista russo - ovviamente, questo non era affatto un ostacolo per lui a definire la Russia imperialista o addirittura ad attaccare duramente la classe dirigente russa nella prima guerra mondiale imperialista. Ma vediamo un po' più da vicino il rapporto della borghesia russa con il capitale straniero.

È già stato dimostrato che il termine "borghesia compradora" descrive qualcosa di completamente diverso dalla partecipazione straniera in un'impresa. A parte questo, è corretta l'immagine di un'"acquisizione ostile" dell'economia russa da parte dei capitalisti occidentali?

Non è così. Fondamentalmente, va detto che anche questo dimostra una comprensione molto errata del funzionamento dell'economia capitalista. Gli investimenti esteri in un Paese sono apparentemente intesi in modo schematico e unilaterale come un mezzo per dominare e soggiogare quel Paese. Ma questo non corrisponde alla realtà: così come l'esportazione di capitale non è necessariamente e in ogni caso qualcosa che è voluto dalla borghesia di un paese, l'importazione di capitale non è necessariamente qualcosa di "cattivo" per questa borghesia. Il fattore decisivo è piuttosto che i capitalisti di un paese siano coinvolti nel movimento internazionale del capitale e partecipino attivamente alla sua determinazione. Di norma (!), l'importazione di capitali non è un peso che impedisce lo sviluppo (anche se esiste anche quello), ma al contrario un mezzo per promuoverlo. Questo perché gli afflussi di capitale estero centralizzano il capitale nel Paese di destinazione, dandogli accesso a maggiori risorse per gli investimenti produttivi, per le operazioni finanziarie, per le fusioni e le acquisizioni. I principali paesi destinatari degli investimenti diretti non sono quindi i paesi poveri da schiavizzare, ma i principali paesi capitalisti e i paesi a rapida accumulazione di capitale: Stati Uniti, Cina compresa Hong Kong, Paesi Bassi, India, Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia, Brasile, Messico, ecc [82].

Negli ultimi anni la Russia è scivolata in fondo alla lista dei maggiori destinatari di IDE, soprattutto a causa delle sanzioni. I problemi della borghesia russa non sono quindi affatto una conseguenza dell'acquisto del Paese da parte dell'Occidente, ma proprio il contrario: uno dei fattori che gravano sul capitalismo russo è la sua minore attrattiva per gli investitori stranieri nell'ultimo decennio: "*Il contributo delle fonti straniere allo sviluppo degli investimenti nel capitale fisso dell'economia russa non è grande e questo influisce negativamente sulla competitività del settore industriale dell'economia nazionale, perché gli*

investimenti nel capitale fisso giocano un ruolo determinante nella crescita e nello sviluppo dell'economia nazionale. Al contrario, attualmente gli investimenti russi, che superano sostanzialmente il volume degli investimenti diretti esteri nel capitale fisso della Federazione Russa, costituiscono la base della crescita e dello sviluppo dell'economia russa" [83].

Una conseguenza del basso livello di investimenti esteri in Russia è che le agenzie di rating internazionali hanno abbassato il rating della Russia negli ultimi anni: ad esempio, l'agenzia di rating Standard & Poor's ha alzato il rating della Russia da B- nel 2000 a BBB nel 2013, riflettendo la posizione molto migliorata della Russia nel sistema imperialista mondiale in questa fase. Nel 2017, il rating è stato nuovamente abbassato a "BB+ positivo" a causa del calo delle importazioni di capitale [84]. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, le principali agenzie di rating non assegnano più alcun rating a causa dell'incertezza della guerra.

La borghesia russa si trova quindi in una situazione di relativa debolezza, soprattutto economica (molto più che politica e militare). Questa debolezza è stata aggravata dalle sanzioni dall'inizio della guerra in Ucraina nel 2014, e questo è proprio lo scopo delle sanzioni. Tuttavia, questo è proprio un mezzo degli imperialisti occidentali per indebolire i loro rivali e non una "colonizzazione" di un Paese dipendente.

È facile intuire che l'escalation del conflitto interimperialista tra Russia e NATO, soprattutto dal 2014, era destinata ad avere un impatto negativo sui legami di capitale tra le due parti. In effetti, nel 2014, le importazioni annuali di capitali della Russia sono crollate dell'enorme somma di 138 miliardi di dollari, pari al 7,3% del PIL russo - allo stesso tempo, anche i flussi di capitali in uscita sono diminuiti di circa 116 miliardi di dollari nel corso dell'anno. Da allora i flussi di capitale non si sono più ripresi. Nel periodo 2014-2017, l'afflusso di capitali in Russia è diminuito complessivamente di 276 miliardi di dollari, mentre il deflusso dalla Russia è diminuito di 162 miliardi di dollari [85]. Non c'è dubbio che il crollo dei flussi di capitale verso il capitalismo occidentale sia stato devastante per l'economia russa (soprattutto perché il calo dei prezzi del petrolio ha avuto un ulteriore effetto negativo durante questo periodo) - ma non nel senso che l'abbia resa più dipendente dalle società straniere. Al contrario, questa dipendenza è diminuita in modo massiccio perché negli ultimi anni la Russia si è sganciata economicamente dall'Occidente (e viceversa) e ha invece sviluppato sempre più le sue relazioni economiche con altri Paesi, in particolare con Cina e India.

La quota di capitalisti finanziari stranieri (principalmente banche, investitori istituzionali, ecc.) nel sistema bancario russo è aumentata notevolmente tra i primi anni 2000 e il 2009 (da circa il 6% al 28% del capitale totale del settore bancario), riflettendo l'ascesa economica della Federazione Russa e la crescente attrattiva della Russia come luogo di investimento. Da allora, questa quota ha registrato una tendenza al ribasso e nel 2018 si è attestata al 21-22% [86]. Una quota di capitale straniero nel settore bancario compresa tra il 20 e il 30% è molto bassa rispetto agli standard internazionali.

Allo stesso tempo, il disaccoppiamento si esprime in una riduzione del debito estero della Russia (cioè il debito pubblico e il debito privato insieme) da 669 miliardi di dollari nel 2013 a 476 miliardi di dollari nel 2020, a partire dal 2014 (cfr. grafico 1).

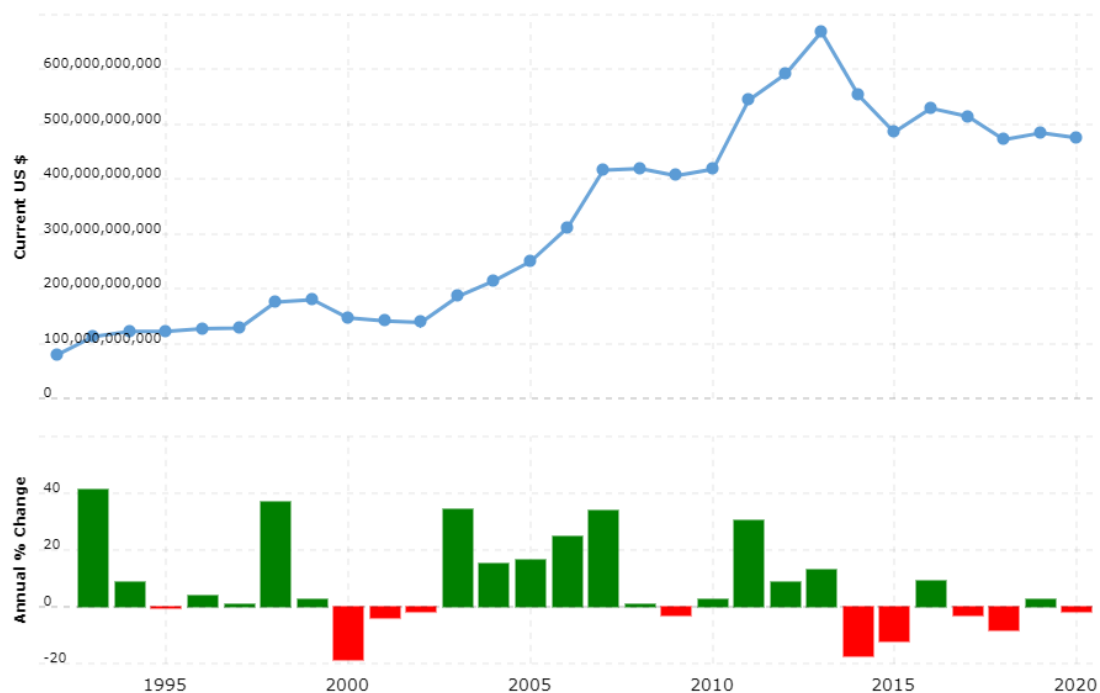


Grafico 1. Fonte: <https://www.macrotrends.net/countries/RUS/russia/external-debt-stock>, online, 14.10.2022.

In altre parole: la tesi del PCRFB, diffusa anche in alcune parti del movimento comunista tedesco, secondo cui la Russia è un Paese "comprato" dall'Occidente, è un'assoluta assurdità economica. Al contrario, il capitale finanziario russo è relativamente poco e tendenzialmente sempre meno intrecciato con l'Occidente.

5.3. La borghesia russa è una "borghesia compradora"?

La critica al concetto di borghesia compradora, elaborata in precedenza, si applica naturalmente anche al capitale russo. L'argomentazione secondo cui nel capitalismo monopolistico sviluppato questo concetto perde definitivamente di significato è dimostrata anche e soprattutto nel caso della Russia.

La borghesia russa, in particolare, è ben lontana dall'essere un semplice intermediario dei monopoli stranieri. Si tratta, come mostrato altrove [87], di un capitale finanziario e monopolistico altamente centralizzato e concentrato. Gioca un ruolo dominante nel mercato globale del gas naturale e in alcune industrie ad alta tecnologia (veicoli militari, missili, tecnologia satellitare, tecnologia nucleare) e un ruolo importante nel mercato globale del petrolio e in altri mercati. Esporta capitali ed è integrata nei mercati finanziari internazionali, portando così altri Paesi e aziende in rapporti di dipendenza asimmetrica con il capitale russo. Grazie al successivo distacco dal sistema finanziario dominato dall'Occidente, la Russia gode di un grado di indipendenza relativamente elevato, che al tempo stesso rappresenta una debolezza. Il ruolo interventista dello Stato russo rafforza ulteriormente questa indipendenza e garantisce che la borghesia russa nel suo complesso possa attuare politiche in rivalità con l'UE e gli USA.

La rappresentazione della Russia come un Paese tenuto in dipendenza unilaterale dall'Occidente e minacciato dalla colonizzazione può essere mantenuta solo dalla completa ignoranza dei fatti. È corretto, invece, vedere la Russia come un Paese capitalista che si trova

economicamente in una posizione intermedia elevata nel sistema imperialista mondiale, il cui governo sviluppa le proprie politiche nell'interesse della propria borghesia e si sforza di far progredire la relativa ascesa della Russia in questa gerarchia o di impedire una relativa discesa. La posizione della Russia nel sistema imperialista è fortemente contestata perché i centri imperialisti finora dominanti non vogliono permettere che una Russia non solo militarmente ma anche economicamente forte sia un rivale. Anche la guerra in Ucraina deve essere compresa in questo contesto. La classe operaia internazionale, compresa quella della Russia e dell'Ucraina, non ha nulla da guadagnare in questa lotta se non lotta per il rovesciamento del "proprio" governo e del proprio potere sotto la guida del proprio partito comunista (che forse dovrà essere costruito prima).

6. Conclusioni

L'obiettivo di questo articolo era quello di esaminare criticamente una serie di affermazioni che continuano ad emergere nella discussione.

In primo luogo, l'argomentazione che afferma un ruolo di leadership illimitato degli Stati Uniti nel sistema mondiale imperialista e cerca di dimostrarlo con una tendenza al dominio esclusivo del capitalismo globale da parte di gestori patrimoniali come BlackRock.

In secondo luogo, la distinzione della borghesia dei cosiddetti "Paesi dipendenti" in una "borghesia compradora" e una "borghesia nazionale", la prima largamente dipendente dal capitale straniero e la seconda che promuove lo sviluppo della nazione attraverso le sue azioni.

In terzo luogo, l'affermazione che tale "borghesia compradora" sia predominante in Russia.

Questi argomenti tendono a essere utilizzati nella discussione per orientare la lotta antimperialista di fatto esclusivamente contro l'imperialismo degli Stati Uniti e dei suoi alleati (il che significa in definitiva un abbandono dell'antimperialismo). La guerra interimperialista in Ucraina viene così reinterpretata come una lotta per la sopravvivenza della Russia contro l'angoscia in cui si trova per mano dell'imperialismo occidentale.

A mio parere, questo articolo ha confutato tutti e tre gli argomenti di questa posizione. Ha dimostrato che il ruolo di BlackRock and Co. è chiaramente esagerato da Werner Rügemer e dai compagni che fanno riferimento a lui, e di conseguenza porta a conclusioni errate sul rapporto tra gli USA e il resto del mondo. Ha dimostrato che la borghesia di oggi, anche nei Paesi meno sviluppati, non può essere divisa in una "borghesia compradora" e in una borghesia "nazionale". Infine, ha dimostrato che anche nel caso della Russia, l'affermazione di una "borghesia compradora" non regge alla prova dei fatti.

Note e bibliografia

[1] Karl Marx: Il Capitale, Vol. III, Marx-Engels Opere 25, p. 560.

[2] Ibidem, p. 452.

[3] Rudolf Hilferding 1955: Il capitale finanziario, Berlino, p. 335.

[4] Vladimir I. Lenin 1971: L'imperialismo, fase suprema del capitalismo, Berlino, p. 230.

[5] Ibidem, p. 209.

- [6] Ibidem, p. 242.
- [7] Peter Hess et al. (AA.VV.) 1974: Fondamenti e forme della regola del capitale finanziario, Francoforte s.M., p. 8, grassetto nell'originale.
- [8] Ibidem.
- [9] Gerfried Tschinkel 2013: Sulla dialettica dello sviluppo del capitalismo finanziario, in: *Aufhebung* 2/2013, p. 95.
- [10] Peter Hess 1989: Capitale finanziario. Forma di proprietà dello sviluppo della forza produttiva nel capitalismo contemporaneo, *IPW Berichte* 9/89, pag. 21 e seg.
- [11] Ibidem, p. 26.
- [12] Hess et al. 1974, p. 48.
- [13] Claude Serfati 2011: Le imprese transnazionali come gruppi finanziari, organizzazione del lavoro, lavoro e globalizzazione 5 (1), pag. 12.
- [14] Ibidem, pag. 17
- [15] Ibidem. p. 28 e seg.
- [16] Claude Serfati 2012: La logica finanziaria e di rendita delle imprese multinazionali, *Prokla* 42(4), pp. 541 e seg.
- [17] Hess et al. 1974, p. 33.
- [18] Serfati 2012, p. 544.
- [19] Ibidem.
- [20] Ibidem, p. 15 e seg.
- [21] Ibidem.
- [22] Ibidem, p. 18.
- [23] Klara Bina 2022: Sul potere degli attori finanziari, *Giornale del Congresso sul Comunismo* #1, pag. 4.
- [24] Rügemer 2021, p. 38 e seg.
- [25] Il punto di vista europeo: BlackRock Share. Investire nel più grande asset manager del mondo, 3.5.2021, online: <https://aktienfinder.net/blog/blackrock-aktie-investieren-in-den-groessten-vermoegensverwalter-der-welt/>, accesso 29.8.2022.
- [26] Ibidem.
- [27] Simon Book / Angela Hennersdorf 2018: Come BlackRock controlla le società, *Wirtschaftswoche* 2.4.2018.
- [28] Christian Kirchner 2018: Il problema con Blackrock non è l'abuso di potere - ma la passività, *Stern*, 4.11.2018.
- [29] Ibid.
- [30] Hermannus Pfeiffer 2019: Non così potente come si pensa, *Frankfurter Rundschau*, 5.12.2018.
- [31] Frank Wiebe: La forza degli algoritmi: La base di potere di Blackrock, *Handelsblatt*, 16.1.2020.
- [32] Legge sul commercio di titoli § 43, comma 1.
- [33] Wiebe 2020.
- [34] Kirchner 2018.
- [35] Regolamento (UE) n. 575/2013 art. 144 n. 1 bis.
- [36] Martin Beckmann 2007: Il capitale finanziario nella trasformazione dell'economia europea, *Münster*, pag. 105 e seg.
- [37] Wolf-Georg Ringe 2015: Cambiamento della legge e dei modelli di proprietà in Germania, *American Journal of Comparative Law* 63(2), pp. 525s.
- [38] Norges Bank: Il valore del mercato dei fondi, online: <https://www.nbim.no/en/the-fund/market-value/>, recuperato il 14.10.2022.

- [39] Julie Segal: Ecco i maggiori proprietari di asset al mondo, 16.11.2020, online: <https://www.institutionalinvestor.com/article/b1p7flhqcgq15/Here-Are-the-World-s-Biggest-Asset-Owners> , recuperato il 14.10.2022.
- [40] Tobias Bürger 2021: In Germania: ecco i 10 maggiori investitori istituzionali, online: <https://www.institutionelle-investoren.org/2021/05/14/die-10-groessten-institutionellen-investoren-sind-versicherungsgesellschaften/> , recuperato il 14.10.2022.
- [41] BlackRock 2020: BlackRock in Germania, Snapshot febbraio 2020, online: <https://www.blackrock.com/corporate/literature/publication/snapshot-blackrock-in-germany.pdf> , recuperato il 14.10.2022.
- [42] Cfr. Thanasis Spanidis 2022: In Difesa delle Tesi Programmatiche della KO, online: <https://kommunistische.org/diskussion-imperialismus/zur-verteidigung-der-programmatischen-thesen-der-ko/>, accesso 14.10.2022 (*in italiano qui* <https://www.resistenze.org/sito/te/po/ge/pogemf14-025321a002.pdf> ndt)
- [43] Ibidem.
- [44] Si vedano, ad esempio, Yana Zavadsky 2022: L'imperialismo e la divisione del movimento comunista; Alexander Kiknadze 2022: Sull'attacco difensivo della Russia contro la NATO.
- [45] Jürgen Osterhammel 1989: Cina e società mondiale. Dal XVIII secolo ai giorni nostri, Monaco di Baviera, p. 185.
- [46] Mao Tse-tung 1926: Analisi delle classi nella società cinese, Opere scelte, Vol. 1, traduzione dall'inglese, Thanasis Spanidis.
- [47] Mao Tse-tung 1935: Sulla tattica nella lotta contro l'imperialismo giapponese, <https://www.marxists.org/deutsch/referenz/mao/1935/12/taktik.html#:~:text=Die%20eine%20Taktik%20lautet%3A%20Wir,gegen%20einen%20m%C3%A4chtigen%20Feind%20st%C3%BCrzen>
- [48] Si veda anche: Schapour Ravasani 2010: Classe compradora, in: Dizionario storico-critico del marxismo, p. 1426, che giunge allo stesso verdetto.
- [49] Lenin 1971, p. 262.
- [50] Ibidem, p. 267,
- [51] Internazionale Comunista 1928: Tesi sul movimento rivoluzionario nelle colonie e semicolonie, in: Verbali del VI Congresso Mondiale dell'Internazionale Comunista. Tesi, Risoluzioni, Programma, p. 171.
- [52] Ibidem, p. 172.
- [53] Intervista a Nicos Poulantzas: "Si tratta di rompere con la tradizione stalinista!", Prokla vol. 9, n. 37, 1979, pp. 137-140.
- [54] Nicos Poulantzas 1977: La crisi delle dittature. Portogallo, Grecia, Spagna, Suhrkamp Verlag, pag. 37 e seg.
- [55] Ibidem, p. 38 e seg.
- [56] Chris Trotter 2015: Amici e alleati: cos'è la borghesia compradora quando ce l'hai in casa, online: <https://thedailyblog.co.nz/2015/07/23/friends-and-allies-what-is-the-comprador-bourgeoisie-when-its-at-home/>, 14.10.2022.
- [57] Elizabeth Lucas 2009: Panoramica storica del Gruppo Standard Bank, online: <https://www.readkong.com/page/standard-bank-group-historical-overview-1355301>, abgerufen 14.10.2022.
- [58] Standard Bank: Informazioni sugli azionisti, online: <https://reporting.standardbank.com/shareholder-info/shareholder-information/>, abgerufen 3.11.2022.
- [59] Businesstech.co.za 2018: Ecco le 25 aziende più grandi del Sudafrica, online: <https://businesstech.co.za/news/business/233451/these-are-the-25-biggest-companies-in-south-africa/>, abgerufen 14.10.2022..

- [60] FirstRand: Proprietà e struttura legale, online: <https://www.firststrand.co.za/the-group/ownership-and-legal-structure/>, abgerufen 3.11.2022.
- [61] Statista: Le aziende leader in Nigeria nel 2022, per capitalizzazione di mercato.
- [62] Moneycentral.com.ng 2021: L'impianto di Dangote Cement in Etiopia, del valore di 500 milioni di dollari, è a rischio per l'intensificarsi della guerra, online: <https://moneycentral.com.ng/exclusive/article/dangote-cements-500m-ethiopia-plant-at-risk-as-war-escalates/> ; Maureen Ihua-Maduenyi 2015: Dangote Cement inizia a operare in Senegal, online: <https://web.archive.org/web/20150715162657/http://www.punchng.com/business/business-economy/dangote-cement-begins-operation-in-senegal/> , abgerufen 14.10.2022.
- [63] Forbes: Aliko Dangote, online: <https://www.forbes.com/profile/aliko-dangote/?sh=2b3d269a22fc>, abgerufen 3.11.2022.
- [64] Businesshaunt.com 2022: Le 10 aziende più importanti del Bangladesh, online: [https://businesshaunt.com/top-10-company-bangladesh/#:~:text=Top%2010%20Companies%20in%20Bangladesh%20by%20Market%20Share,Bangladesh%207C%2085.78%20Billion%20281.83%25%29%20...%20Weitere%20Elemente,recuperato il 14.10.2022.](https://businesshaunt.com/top-10-company-bangladesh/#:~:text=Top%2010%20Companies%20in%20Bangladesh%20by%20Market%20Share,Bangladesh%207C%2085.78%20Billion%20281.83%25%29%20...%20Weitere%20Elemente,recuperato%20il%2014.10.2022.)
- [65] Dhaka Tribune 2022: Walton espande la sua presenza globale acquisendo tre marchi europei, online: <https://www.dhakatribune.com/business/2022/04/07/walton-expands-its-global-footprint-by-acquiring-three-european-brands>, abgerufen 14.10.2022.
- [66] Confidus Solutions (senza data): Le più grandi aziende in Colombia, online: [https://www.confiduss.com/en/info/blog/article/biggest-companies-colombia/#:~:text=Top%20biggest%20companies%20in%20Colombia%201%20Ecopetrol%20Ecopetrol%2C,4%20Banco%20Davienda%20...%205%20Grupo%20Bolivar%20,abgerufen 14.10.2022.](https://www.confiduss.com/en/info/blog/article/biggest-companies-colombia/#:~:text=Top%20biggest%20companies%20in%20Colombia%201%20Ecopetrol%20Ecopetrol%2C,4%20Banco%20Davienda%20...%205%20Grupo%20Bolivar%20,abgerufen%2014.10.2022.)
- [67] Ecopetrol: Proprietà, online: <https://www.ecopetrol.com.co/wps/portal/Home/en/investors/information-for-shareholders/ownership>, abgerufen 3.11.2022.
- [68] Bancolombia: Azionisti, online: <https://www.grupobancolombia.com/investor-relations/investors/shareholders>, abgerufen 3.11.2022.
- [69] Peso Lab 2022: Elenco delle più grandi aziende delle Filippine, online: <https://pesolab.com/list-of-largest-companies-in-the-philippines/>, abgerufen 24.10.2022.
- [70] Thanasis Spanidis 2019: La Brexit e la questione dell'uscita dall'UE, online: <https://kommunistische.org/diskussion/der-brexit-und-die-frage-des-austritts-aus-der-eu/>, abgerufen 14.10.2022.
- [71] Spanidis 2022: In difesa delle Tesi Programmatiche.
- [72] Che questa visione sia revisionista, che si basi su una rottura con il marxismo, credo di averlo giustificato a sufficienza qui.
- [73] Oleg Komolov 2019: Deflusso di capitali e posizione della Russia nelle relazioni centro-periferia, WRPE Vol. 10, No. 3, S. 332
- [74] Karl Marx: Il capitale, libro I, Marx-Engels Opere 23, p. 169.
- [75] Javier Garcia-Bernardo et al. 2017: Scoprire i centri finanziari offshore: condotti e lavandini nella rete globale di proprietà delle imprese, Scientific Reports 7, p. 1 e seg.
- [76] Ebd., p. 2; Javier Garcia Bernardo et al. 2017: Questi cinque Paesi sono il tramite dei più grandi paradisi fiscali del mondo, online: <https://theconversation.com/these-five-countries-are-conduits-for-the-worlds-biggest-tax-havens-79555>, recuperato il 12.10.2022.
- [77] Evsey Gurvich & Ilya Prilepskiy 2015: L'impatto delle sanzioni finanziarie sull'economia russa, Russian Journal of Economics 1, p. 366.
- [78] Jannick Damgaard et al. 2019: L'ascesa degli investimenti fantasma, Finance & Development, p. 12.

- [79] Commissione UE 2018: Le nuove regole UE per eliminare i principali cavilli utilizzati per l'elusione fiscale delle multinazionali entrano in vigore il 1° gennaio, Comunicato stampa 30.12.2018.
- [80] Komolov 2019, p. 336 e seg, traduzione Th.S.
- [81] Partito Comunista della Federazione Russa 2017: Rapporto politico del Comitato centrale al XVII Congresso del CPRF, online: <http://www.solidnet.org/article/39288ba6-e2d5-11e8-a7f8-42723ed76c54/>, 15.10.2022.
- [82] Gulnaz M. Galeeva et al. 2017: Investimenti diretti esteri: strutture e dinamiche in Russia, *Helix* Vol. 8 (1), p. 2556.
- [83] Galeeva et al. 2017, p. 2558.
- [84] Ebd.
- [85] Gurvich & Prilepskiy 2015, p. 376-379.
- [86] Anton Lisin 2020: Valutazione delle attività delle banche straniere nel settore bancario russo, *Revista Orbis*, Nr. 45, S. 59.
- [87] Spanidis 2022: In difesa delle Tesi Programmatiche.